il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

16-30 Marzo 1967 - Nr. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Gratta la pelle democratica e ci troverai il fascismo

Scriveva il nostro partito nel 1947: «La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che la minacciano, *ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito*». (*Prometeo*, serie I, n. 5, pag. 233).

Una simile evoluzione (vista in una prospettiva che faceva gridare allo scandalo i buoni democratici, ma che il seguito degli eventi ha più che confermata) non poteva non comportare lo sforzo di controllare e irretire nelle maglie dello Stato i sindacati operai. Scrivevamo ancora (*idem*, nr. 6, pag. 262): «Lo stesso movimento di organizzazione economica del proletariato verrà imprigionato, *esattamente con lo stesso metodo inaugurato dal fascismo, ossia con il tendere verso il riconoscimento giuridico dei sindacati, che significa la loro trasformazione in organi dello Stato borghese*». E nel 1951: «Anche dove, dopo la seconda guerra, per la formula politica corrente, il totalitarismo capitalista *sembra* essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, *la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali*» sulla falsariga mussoliniana e hitleriana di svolgere il «riconoscimento giuridico del sindacato, in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato, fino all'effettivo *imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe*» (*Partito rivoluzionario e azione economica*. Testi della Sinistra nr. 1, pag. 61), «risultato, questo, fondamentale *per la difesa e la conservazione del regime capitalista*».

* * *

Su questa linea, da noi antiveduta più di vent'anni fa, non cessano di muoversi — anzi, si muovono inevitabilmente sempre più — i partiti opportunisti trascinando nello stesso solco, per prima cosa, i sindacati. Quando, nei recenti contratti di lavoro, le centrali sindacali sacrificarono le rivendicazioni operaie di un sostanziale aumento dei salari e di una sostanziale riduzione del tempo di lavoro a rivendicazioni «normative» interessanti solo le burocrazie CGIL-CISL-UIL e C., prime fra tutte l'istituzione delle commissioni paritetiche per la contrattazione sul piano dell'azienda di tutto il rapporto di lavoro e quella della «delega» alle direzioni aziendali del compito di riscuotere le quote sindacali trattenendole sui salari, noi dicemmo che questa «vittoria» segnava un passo avanti verso la completa fascistizzazione del sindacato operaio, nel primo caso trasformando la lotta fra le due classi antagoniste in un pacifico «confronto» nel nome e nello spirito delle «superiori esigenze» della produzione aziendale e nazionale: nel secondo affidando la tutela del sindacato, delle sue risorse finanziarie, degli stipendi dei suoi funzionari, al «braccio secolare» di quei padroni contro i quali i sindacati stessi dovrebbero lottare corpo a corpo. Dall'azienda fino allo Stato dei borghesi; collaborazione alla base, collaborazione al vertice; se si aspirava — come si aspirava e si aspira — al riconoscimento giuridico dei sindacati, ecco lì due pietre miliari sul cammino per arrivarci.

La risposta dei bonzi sindacali e politici è, notoriamente, che si tratta di un «sindacalismo nuovo», aderente all'evoluzione economica e sociale. Non discutiamo la sua «aderenza» (anzi la riconosciamo senz'altro: si tratta di aderire alle esigenze di conservazione della società capitalistica): ma dov'è il nuovo? Ve lo diciamo noi: il «nuovo» lo si trova, bell'e pronto per essere servito in tavola, nei libri sacri della mistica fascista. Scriveva Suardo in *Mussolini e le corporazioni*, p. 28: «Le associazioni sindacali, *legalmente riconosciute*, hanno facoltà di imporre ai consociati che rappresentano, vi siano o non vi siano iscritti, un contributo annuo non superiore ad una giornata di lavoro. *Per l'esazione di tali contributi si applicano le norme stabilite dalle leggi per la riscossione delle imposte comunali: le quote dei lavoratori sono riscosse mediante ritenute sui salari o stipendi e versate alle casse delle Associazioni sindacali*». E il molto onorevole Bottai in *L'ordinamento corporativo*, pag. 61: «La base tipica della gestione finanziaria (delle organizzazioni sindacali) è rappresentata dai contributi sindacali. La riscossione di questi avviene *per il tramite dei datori di lavoro, che sono tenuti a corrispondere anche le quote dovute dai loro dipendenti, rimborsandosi in seguito per ritenuta*».

Egregi signori, eccola la vostra «novità»: siete andata a prenderla nel sacrario dell'ideologia corporativa e, gesuiti più dei Suardo-Bottai, avete inserito la «delega» in omaggio al principio democratico della... libera scelta, per cui *non si costringe* formalmente l'operaio a farsi fare la trattenuta, *lo si invita gentilmente* a delegarne il compito al centro meccanografico dell'azienda; ma, se l'operaio si rifiuta, sarà, nel caso migliore, guardato a vista come una pecora nera, e, nel peggiore, non gli sarà rinnovata la tessera, sarà espulso dall'organizzazione economica.

Quanto alle commissioni paritetiche, che cosa sono esse, se non una corporazione fascista a livello aziendale e locale? Padroni e operai ne fanno parte, sullo stesso piano, e le loro decisioni, frutto di una collaborazione «pacifica» e «civile», investono l'*intero* rapporto di lavoro inserendolo nel quadro più vasto delle esigenze produttive. O che cos'è questo, se non l'ideale delle corporazioni fasciste? Citiamo, da *La riforma sindacale dell'anno 12°* di Averrati, pag. 53-54: «L'8-1-1934 il Capo del Governo presentava al Senato il disegno della nuova legge insieme con una relazione dove era detto, fra l'altro, che si riteneva di dover «assegnare alle Corporazioni i poteri necessari per agire, oltrechè nel campo dei rapporti di lavoro, sul *terreno di tutti gli altri rapporti economici*... La Corporazione ha il potere di elaborare *norme per il regolamento dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione*». Operai, non è la stessa musica che vi si canta oggi? Non vi si racconta ad ogni pié sospinto che la rivendicazione della *produttività* (che poi significa sfruttamento del lavoro) è giusta, tanto giusta che non ci si batte più per la difesa del salario-base, ma per l'incremento dei premi, degli incentivi e dei cottimi; e che tutto si riduce a combinare questa rivendicazione, interesse *comune* dei padroni e vostro, con una «giusta» considerazione del vostro sforzo, in modo che le relazioni all'interno della fabbrica, fra datori di lavoro e prestatori d'opera, siano il più possibile improntate alla «cordialità» e alla «fiducia»? Non si chiede ai padroni, in riconoscimento della maggior produttività del lavoro, l'«onestà» e l'«intelligenza» di fornirvi quel «contorno» di provvidenze «normative», che vi permetta di inserirvi... gioiosamente nella vita dell'azienda? Ora, Don Benito non chiedeva nulla di diverso al padronato e a quella loro società anonima che si chiama nazione. Eccolo, parlando in occasione del decreto legge 1° maggio 1925 (furbo, l'amico: il 1° maggio!) che istituiva l'opera nazionale Balilla: «La Nazione, intesa nel suo complesso di forze politico-morali, non può prescindere dal destino delle moltitudini che lavorano, poichè il suo interesse immediato è di *inserirle* — come più volte fu detto — *nel suo organismo e nella sua storia. Altrettanto dicasi dei datori di lavori* i quali hanno un interesse obiettivo a tenere il più possibile alto lo standard of life dei loro operai, poichè ciò significa *maggiore tranquillità nelle officine, maggiore e migliore rendimento delle prestazioni*, quindi *maggiore possibilità di vincere la concorrenza altrui*. Un capitalista intelligente non può sperare nulla dalla miseria. Ecco perchè i capitalisti intelligenti non si occupano soltanto di salari, ma *anche di case, di scuole, ospedali, campi sportivi, per i loro operai*».

Musica di ieri, musica di oggi.

* * *

Ma, direte, qui si parla non solo di azienda, bensì anche di nazione, di patria, e su questo punto i nostri sindacati, «rossi» come sono, non transigeranno mai. Ohibò! E' noto che, nel quadro della famosissima e per noi famigeratissima programmazione, il centro-sinistra ha deciso di dare un posto adeguato alle organizzazioni sindacali. Dalla programmazione dipende, a quanto si dice, la salvezza nazionale, la esistenza e la stessa sopravvivenza della Patria, proprio come voleva Mussolini: interessiamo ai suoi scopi i sindacati — ragiona il governo — e avremo una garanzia di più che la Patria amata sarà salva. Infatti, sotto il titolo esultante: «le consultazioni con i sindacati (imprenditoriali e dei lavoratori) diventano il metodo di lavoro normale degli organi della pianificazione», *24 Ore* riporta il paragrafo 5 del decreto-legge sulle norme per la programmazione: «In ordine alla predisposizione e all'attuazione del programma economico nazionale il presidente del Consiglio dei ministri... consulta, anche congiuntamente, *le maggiori e più rappresentative organizzazioni sindacali a carattere nazionale dei lavoratori e degli imprenditori*. Saranno *inoltre* consultate le maggiori e più rappresentative organizzazioni a carattere nazionale dei coltivatori diretti, degli artigiani, dei cooperatori e dei consumatori e ogni altra organizzazione o associazione professionale o di categoria il cui parere sia ritenuto utile agli stessi fini».

I sindacati si sono così guadagnati un posto al sole; un posto sicuro e importante negli organismi dello stato programmatore-corporativo. Gli stipendi delle burocrazie sono salvi: da un lato, i ponderosi compiti di cooperazione alla preparazione della programmazione nazionale; dall'altro, le trattenute sindacali incas-

(*Continua in 5ª pagina*)

Caccia al comunista rivoluzionario

Appena diffuso il manifesto del partito del gennaio, ed uscito il n. 3 di *Spartaco*, i bonzi non solo della CGIL ma anche della CISL e della UIL sono andati a caccia dei comunisti e dei loro simpatizzanti organizzati nei sindacati. La ragione? Quali sono le cause per cui si stanno cacciando o si vogliono cacciare dal sindacato gli operai del nostro partito? I bonzi non hanno, almeno per ora, giustificato il grave provvedimento. Si sono limitati qua e là a sostenere che non intendono confermare l'iscrizione a coloro che non condividono la politica della CGIL.

E' chiaro che la giustificazione non sta in piedi. La decisione è presa dai bonzi in virtù di una supremazia indiscutibile, di una strapotenza in seno ai sindacati che deriva loro da cinquant'anni di repressione della lotta rivoluzionaria di classe. Ma tant'è. Prendiamo atto dei rapporti di forza a nostro sfavore, e non facciamo certamente una questione di «diritto», di «democrazia» e di «libertà»: chi ha la forza ha anche il «diritto», pronti a nostra volta ad anticipare l'intenzione che, in condizioni di forza arrovesciate, siano cacciati i bonzi dal sindacato, siano i bonzi messi alla gogna, per liberare la classe operaia dalla loro politica pestifera.

Le ragioni si devono ritrovare esattamente nel contenuto del nostro manifesto e del nostro *Spartaco* che condensano le posizioni generali del partito.

Nel manifesto sono state ferocemente criticate le più recenti porcherie dei bonzi ai danni dei metallurgici e delle altre categorie, che hanno avuto la ventura di firmare dei contratti collettivi nazionali di lavoro consistenti non solo e non tanto nei noti aumenti dei minimi salariali, del 5 per cento, ma soprattutto nell'istituzione delle Commissioni Paritetiche e della famigerata «delega» con la quale il povero operaio incarica la stramaledetta azienda di trattenergli la quota sindacale a favore della gerarchia burocratica dei sindacati.

Con le commissioni paritetiche, alle quali viene affidato il mostruoso compito di dirimere pacificamente, cioè sistematicamente a danno dei proletari, tutte le vertenze che sorgono tra direzioni e lavoratori, e con la delega, bonzi e padronato capitalista si vogliono assicurare il massimo della tranquillità nelle aziende, siglandola con un vero e proprio patto di collaborazione tra sindacati e capitalisti. Nel raggiungere questo scopo tipicamente fascista, cioè di collaborazione tra lavoro e capitale, i bonzi non hanno esitato un attimo a mettere a disposizione del capitalismo le liste degli iscritti ai sindacati, che equivale a far controllare dai padroni gli operai organizzati. E' per questo che i capi opportunisti cacciano i rivoluzionari dal sindacato operaio.

Il partito ha disposto che i suoi iscritti non firmino le deleghe ed ha invitato i proletari coscienti e responsabili delle sorti delle loro organizzazioni di difesa economica a non firmarle. Il partito anzi, ha colto questa occasione, nella quale ravvisa il massimo della degenerazione della politica controrivoluzionaria della CGIL, per additare agli operai il pericolo incombente costituito dalla corsa sfrenata dei capi confederali ad unificarsi con la CISL e la UIL, sindacati dichiaratamente padronali e governativi, in un sindacato unico protetto dallo Stato. Dinanzi a tale pericolo, che significherebbe la distruzione della CGIL, il partito ha anche prospettata la sua controindicazione rivoluzionaria consistente nella formazione e nel potenziamento di un'ala rivoluzionaria all'interno della CGIL, la sola capace di poter far desistere i bonzi dal proposito disfattista di consegnare la CGIL stessa a democristiani e socialdemocratici. E' per questo che i capi opportunisti cacciano i rivoluzionari dal sindacato operaio. Essi non vogliono alcuna opposizione di classe alla loro politica di aperto tradimento, perchè tale opposizione impedisce di realizzare gli infami disegni di unificazione reazionaria. Essi sanno, e lo sanno i borghesi e i piccolo-borghesi della CISL e della UIL, che tale unificazione sarà solo possibile nella misura in cui si saranno messe a tacere tutte le opposizioni a questo misfatto ai danni del proletariato e della rivoluzione. Essi sanno che potranno realizzare tutti gli scopi più infami, tra cui quello decisivo di impedire che la galoppante crisi del capitalismo metta in movimento il proletariato, solo a condizione di recidere i legami tra il partito comunista e la classe, tenui e deboli oggi, ma potenzialmente decisivi per costituire domani gli organi di guida delle masse operaie verso la lotta politica anticapitalista.

Il partito, nel denunciare questi pericoli reali, immediati, in atto, e nel prospettare la propria soluzione rivoluzionaria, di affasciamento delle forze sane del proletariato intorno al programma comunista del nostro partito, ha posto e pone agli stessi operai la tragica alternativa: o nel breve volger di tempo sorgerà all'interno dei sindacati una forte concentrazione degli operai rivoluzionari, o la CGIL sarà per sempre perduta e i proletari stessi dovranno pensare alla costituzione di un Sindacato Rosso.

O la classe operaia sceglierà la sua «autonomia e indipendenza» dal capitalismo rigettando la politica di collaborazione di classe dei partiti traditori, e *vorrà*, quindi, *dipendere, essere guidata* dal suo partito comunista rivoluzionario, oppure non le resterà che assistere impotente al suo dissanguamento e alla sua tragedia storica, che dura da quasi mezzo secolo.

* * *

I compagni espulsi dalla CGIL non abbandonano la trincea della lotta rivoluzionaria di classe. Essi rimangono saldi al loro posto per incitare i proletari a ribellarsi al tradimento dei capi, per denunciare a viva voce alla classe operaia che la CGIL è in mano a gangster politici, disposti a tutto per assicurarsi un posticino, lo stipendio e la pensione in qualche ufficio statale e parastatale.

I comunisti rivoluzionari restano tra gli operai per diffondere il programma comunista della guerra al capitalismo e all'opportunismo; guerra senza quartiere che non potrà essere annullata da nessun provvedimento disciplinare.

Anzi, ogni espulsione ogni sopruso da parte dei capi venduti allo Stato capitalista rinvigorirà la lotta contro di essi, contro la loro politica.

Sappiano i proletari che i veri comunisti vengono privati della loro organizzazione operaia, perchè non vogliono tradire la loro fede, la rivoluzione, il comunismo. Ci pensino e meditino.

La logica dell'assurdo

Non v'è nulla di più assurdo che la «logica» del modo di produzione capitalistico.

Il «Bulletin hebdomadaire de la Kreditbank» di Bruxelles, 3 febbraio, lancia un grido d'allarme sulla preoccupante flessione dei corsi mondiali dei prodotti agricoli, e fra essi dei prodotti alimentari, verifi catasi durante il 1966. Rimanendo nel quadro di una società monetaria e mercantile, e prendendo per buono il modo di ragionare dei borghesi (che si vantano, fra l'altro, d'essere umanitari), la diminuzione dei prezzi delle derrate alimentari dovrebbe strappare urla di gioia: più bocche (si direbbe) potranno sfamarsi! Invece il grido è di sventura, prima di tutto perchè, se i prezzi continuano a diminuire, meno capitali affluiranno nell'aricoltura, più contadini diserteranno la terra, più la produzione tenderà a contrarsi, e quindi meno ci sarà da mangiare; in secondo luogo, perchè quei paesi ex-coloniali che hanno bensì raggiunto l'indipendenza politica, ma sono tanto più dipendenti dalle leggi del mercato mondiale in quanto hanno ereditato dal colonialismo la piaga della monocultura (cioè della coltivazione in massa di un solo o di pochissimi prodotti-base, destinati prevalentemente all'esportazione), vedranno peggiorare la loro già difficile situazione economica e quindi anche sociale e politica, con rischi che il buon borghese trema anche soltanto a immaginare. Per rimediare a questa sciagura, il «Bulletin» lancia quindi un appello alla «cooperazione internazionale» affinchè i prezzi vengano stabilizzati e, se possibile, aumentati.

Guardate un po' che logica: la cooperazione internazionale — dato e non concesso che si realizzi — è un bene auspicabile in quanto permetterebbe di realizzare aumenti di prezzo delle derrate agricole che, da un lato, renderebbero ancora più grave (in un'economia mercantile) la fame nel mondo, dall'altro favorirebbero il perdurare di quella monocoltura in cui si riconosce una delle piaghe dei paesi ex-coloniali (Cuba fece la rivoluzione contro lo zucchero: siccome i paesi «socialisti» le offrivano un prezzo superiore a quello del mercato mondiale, oggi lo zucchero è tornato ad essere il prodotto-base dell'economia cubana, riportandosi esattamente al livello «normale» dei tempi in cui Castro non c'era!). Per «curare» il male, lo si renderebbe più acuto.

Non basta. Si dice: «La fame sembra divenire permanente in certe regioni dell'Asia e ora anche dell'Africa. Un semplice calcoletto ne indica la ragione: mentre la popolazione mondiale cresce del 2-2,5 % all'anno, la produzione alimentare non riesce a seguire questo ritmo: nel corso degli ultimi sei anni il suo incremento annuo è stato inferiore al 2 %. E ci si chiede se non avesse ragione Malthus quando stabiliva come legge naturale che la popolazione aumenta in ragione geometrica mentre la produzione alimentare cresce in ragione aritmetica. La verità è che questa «legge» (nei limiti in cui è esatta) è storica: *in un modo di produzione come quello capitalistico, basato sulla merce e sul profitto, è chiaro che l'agricoltura sarà sempre più sacrificata all'industria, perchè rende meno e in modo più aleatorio; fate calare i prezzi, e i contadini si rifiuteranno di seminare, quindi ci sarà fame; fateli crescere, e Pantalone non potrà permettersi il lusso di mangiare a sufficienza, e anche in questo caso ci sarà fame. D'altra parte, se l'incremento della produzione agricola è di gran lunga inferiore a quello dell'industria e non tiene il passo con quello della riproduzione della specie umana, la massa della produzione alimentare è però ancora tale che potrebbe sfamare tutte le bocche del mondo — tanto è vero che i prezzi (malgrado tutte le misure protettive dei governi) diminuiscono, segno che la offerta è superiore alla domanda. Ci sarebbe dunque da mangiare per tutti, anche per quelli che devono ancora nascere; ma c'è un modo di produzione e c'è un modo di distribuzione che hanno tutto di mira fuorchè la soddisfazione dei bisogni umani; si produce quanto basta, ma il prodotto* non arriva *agli affamati, perchè, in difesa dei profitti dei coltivatori, i diversi governi nazionali ne sottraggono dal mercato una quota parte per impedire che i prezzi discendano (o, se non basta, la distruggono): perchè i prezzi, malgrado tutto, sono troppo alti e i costi di trasporto eccessivi; perchè insomma non vigono nè posso-*

no vigere criteri di distribuzione sociali. In questo regime assurdo, bisogna augurarsi la scarsità perchè la produzione alimentare cresca, altrimenti non è remunerativa; raggiunta poi la scarsità, ci si accorge che non si riesce a vendere abbastanza, che la penuria è divenuta «eccesso»: i prezzi allora ribassano, e la spirale della fame ricomincia — poco importa se dal lato opposto.

In questa spirale sono avvolti milioni di esseri umani, quegli esseri umani che la morale e la religione dei borghesi dicono di aver tanto a cuore: o questa spirale verrà spezzata distruggendo un modo di produzione che, per vivere, deve affamare (oppure deve distruggere in guerre periodiche) le bocche in soprannumero, o ci ritroveremo sempre di fronte all'assurdo storico per cui nuotiamo in un mare di acciaio e non riusciamo a nutrirci a sufficienza di pane!

Prime conclusioni dello studio sulla Indonesia e la genesi del capitalismo

E' stato necessario ricordare sommariamente le vicende feroci e infami che hanno reso possibile l'introduzione della «civiltà» capitalistica in Indonesia, non certo perchè sia nostra intenzione fare delle esercitazioni accademiche sulla storia di questo paese, ma per opporre ancora una volta alle utopie interessate della piccola borghesia intorno al «progresso» e alla «civiltà», la concezione marxista secondo cui la successione delle forme di produzione è accompagnata da grandi crisi rivoluzionarie e la violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova. E, come la «civiltà» capitalistica non rappresenta per i comunisti il definitivo punto di arrivo della società umana, ma ne costituisce al contrario l'ultima formazione economica antagonistica (la più antagonistica e contradittoria nei confronti di quelle che l'hanno preceduta), così la sua introduzione violenta nelle colonie non ha nulla a che vedere con le armonie sociali pacifiste progressiste e democratiche proprie dell'«anticolonialismo» piccolo-borghese. Nel secolo XX, del resto, la stessa parola «anticolonialismo» è uscita di moda, per essere sostituita dall'altra: «antimperialismo». Come infatti il colonialismo classico è stato la serra calda che ha reso possibile lo sbocciare del capitalismo in Europa, così la diffusione del modo capitalistico di produzione nelle vecchie colonie è stato il risultato della trasformazione del capitalismo europeo in imperialismo, e della conseguente esportazione di capitale finanziario in luogo della semplice esportazione di merci.

Un tale processo di cui si tratta ora di seguire sommariamente le fasi e le conseguenze in Indonesia, distrugge definitivamente le illusioni piccolo-borghesi intorno ad una possibile evoluzione pacifica del capitalismo. Esso non porta ad un superamento del vecchio colonialismo, ma ad una sua intensificazione. L'introduzione del capitalismo nelle colonie non avviene fuori del tempo e dello spazio, come torna comodo pensare ai sicofanti dell'opportunismo piccolo-borghese, *ma in una precisa fase storica, nel quadro dei rapporti imperialistici che dominano il mercato mondiale.* Da tali rapporti le vecchie colonie non possono uscire in virtù di nessuna decolonizzazione, come gli ultimi cinquanta anni di storia hanno dimostrato (l'Indonesia ne è un esempio tipico e tragico, come vedremo), *ma soltanto in seguito alla distruzione rivoluzionaria del capitalismo nelle metropoli e nelle colonie.* Tali le tesi e la previsione dell'Internazionale Comunista degli anni gloriosi 1919-1920, tesi che è compito del nostro Partito riprendere con una intera fase storica di ritardo, traendo tutte le lezioni dalla disfatta e dalla controrivoluzione che imperversano da ben quarant'anni. E le lezioni della controrivoluzione si riassumono in un risultato che è al tempo stesso il patrimonio della lotta della Sinistra Comunista in seno alla Terza Internazionale, patrimonio che deve essere trasmesso alle nuove generazioni rivoluzionarie: *fine del blocco politico, del compromesso del fronte unico, fra proletariato e piccola borghesia nelle metropoli e nelle colonie.*

Il seguito di questo nostro studio sul movimento rivoluzionario e controrivoluzionario in Indonesia contribuirà a ribadire ancora una volta questo prezioso insegnamento che il Partito Comunista Internazionale ha saputo trarre dalla controrivoluzione al fine di utilizzarlo nella rivoluzione di domani.

I traditori di Marx confusi nel centro-sinistra e la insensata «politica dei redditi»

E' in corso presso la sezione di Napoli uno studio critico e teorico dell'economia marxista, che mira al duplice scopo di una presentazione organica del tema alle prossime riunioni generali, e di un contributo al completamento della prevista ristampa del Dialogato con Stalin *ed alla pubblicazione integrale del nostro* Abaco dell'economia marxista. *L'elaborato è molto complesso e, a suo tempo, sarà diffuso integralmente, ma se ne può stralciare fin d'ora un brano su una questione molto importante che, poggiandosi da un lato strettamente sulle teorie economiche del marxismo, dall'altro si spinga nell'attualità della spregevole politica odierna svolgendo la nostra spietata critica dell'esosa forma di collaborazione di classe in cui gli opportunisti stanno spingendo il proletariato italiano sotto la ignobile formula del centro-sinistra.*

Ad un dato punto dello sviluppo l'elaborato completo contiene le seguenti parole:

Abbiamo completato la esposizione dei primi capitoli del libro terzo del *Capitale*, dedicato, come è noto, al «Processo d'insieme della produzione capitalista», trattando quindi la prima sezione che riguarda «la trasformazione del plusvalore in profitto, e del tasso di plusvalore in tasso di profitto», svolgendo il primo capitolo dal titolo: «Il prezzo di costo ed il profitto» ed il secondo dal titolo: «Il tasso di profitto».

Ci occupiamo ora del fondamentale capitolo terzo: «Rapporto del tasso di profitto al tasso del plusvalore», del quale tuttavia abbiamo già date ed illustrate alcune citazioni importanti ed esposte tutte le formule che già l'autore fornisce con notazioni algebriche, dando ragione volta per volta di tutti i casi in cui ci siamo dovuti decidere ad adottare simboli di poco diversi da quelli usati da Marx, analogamente a quanto è stato fatto nel testo del nostro partito: *Abaco della economia marxista*, nell'ultima edizione ciclostilata del quale sono state già presentate le dottrine svolte nel primo volume: «Il processo della produzione capitalista», e in parte nel secondo: «Il processo di circolazione del capitale».

In note e citazioni precedenti abbiamo soprattutto curato di mettere in relazione le prime parti del terzo volume con una teoria contenuta nel primo e da noi ampiamente studiata, nella quale, servendosi di eloquenti esempi, l'autore tratta del: «Riparto del valore prodotto tra capitalista e salariato». Abbiamo richiamato come tale collegamento non solo sia indicato dallo stesso Marx all'inizio del terzo volume, ma sia stato da lui anticipato fin dal primo volume del fondamentale capitolo diciassettesimo (o quindicesimo per alcune edizioni in italiano).

Prima di lasciare tale punto vitale, indichiamo che nel detto capitolo e nei quattro paragrafi che lo seguono, per la trattazione dei noti tre casi possibili è sempre dichiarato che si ritiene il capitale costante $C = 0$ e si considerano come parti del valore di tutte le merci prodotte e del loro insieme due sole grandezze: il capitale variabile, v, o prezzo dei salari, e il plusvalore p; il totale delle tre grandezze $c+v+p$ che costituiva la prima formula data da Marx per il totale volume m della merce, si riduce a $v+p=m$. La discussione di Marx nel primo libro concerne soltanto la lotta antagonista tra capitalisti ed operai per spartirsi questo totale $v+p$, in cui p, plusvalore, è appannaggio del solo capitalista, e v, salario pagato all'operaio come prezzo della sua forza di lavoro e del suo tempo di lavoro, tende a ridursi al solo valore delle sussistenze che appena bastano a conservare la vita fisica e le forze del lavoratore. Lentamente esso si eleva nella storia della forma di produzione capitalista. E' dunque anche a Marx che si deve questa formula ridotta, in cui sparisce il capitale costante anche in quanto ricompare fisicamente nella merce prodotta alla fine del ciclo. Gli economisti sia antichi che moderni, dediti alla apologia della forma capitalista e della società borghese sembrano avere gradito questo «apparente» silenzio sulla più rivoluzionaria delle grandezze presentate da Marx, ossia il plusvalore, e, ostentando di aver fatto una scoperta, hanno chiamato questo valore ridotto dei prodotti o della produzione sociale colla frase: «valore aggiunto nella produzione del lavoro». Con ciò essi mostrano di non rincagare la dottrina dei primi economisti classici inglesi, come Ricardo, per la quale solo il lavoro umano poteva produrre nuovo valore, e quindi solo esso poteva incrementare un valore già prima esistente o determinarne un aumento.

Il fatto che Carlo Marx fin dalle sue prime pagine a fine di indagine ponesse la relazione $c=0$ non può prestarsi ad un inganno per il quale si ponga invece $p=0$ gettando così l'ombra sul vero rapporto sociale economico che sta a base della lotta di classe moderna e della prossima rivoluzione proletaria. Marx aveva ben spiegato, citando perfino il suo grande avversario Malthus, che non è un errore di calcolo o di analisi porre $c=0$, perchè quel valore c quando non sia nullo ricompare tal quale nel prodotto finale e quindi dovrebbe essere presente nelle due pagine dei libri della speculazione capitalista ove gli avvoltoi sociali che la conducono segnano l'attivo ed il passivo; fatto il bilancio ed il pareggio dei ragionieri borghesi, non è che una tautologia far notare che $c-c=0$ e quindi riesce ben chiaro che è lecito trattare come nullo quell'elemento del capitale che traversa tutto il ciclo senza mutare e che perciò Marx definì o, se si vuole, battezzò come *capitale costante*, utilizzando la scoperta degli stessi borghesi che ciò che determina le differenze attive è solo l'altra parte del capitale totale, ossia il lavoro dei salariati, che con totale rigore scientifico chiamò *capitale variabile*. Criticando e confutando tutti i suoi predecessori, Marx in tutta la sua opera ed anche nel libro quarto dedicato alla «Storia delle teorie del plusvalore» ha già superato anche tutte le deformi teorie storicamente posteriori a lui; ed ha già fatto giustizia del famoso sofisma del valore aggiunto col quale, facendo abilmente sulle cause e sugli autori dell'aggiunta di valore, se siano i ricchi signori che detengono la terra ed il capitale e non sempre gli stessi unici elementi attivi dell'organismo sociale, ossia i lavoratori, si vorrebbe, in tempo di politica del *centro sinistra* e di politica economica dei *redditi*, resuscitare una truffa già annientata da Carlo Marx laddove, nella settima sezione del terzo libro che stiamo trattando, dedicata a «I redditi e le loro fonti», egli stritola, al capitolo quarantottesimo, la ignobile «formula trinitaria» nella quale i ruffiani del suo tempo, in nulla diversi da quelli che ci deliziano oggi, volevano mettere in parallelo tre binomi economico-sociali che egli demolisce senza pietà: «terra-rendita fondiaria; lavoro-salario; capitale-profitto (beneficio d'imprenditore più interesse)». Oggi come allora si vuole insinuare che lo stesso diritto storico leghi il lavoratore al suo salario, l'industriale al suo profitto, il finanziere ai suoi interessi da strozzino ed il padrone di terreni o di altri immobili alle sue rendite, in modo che sia reso più facile gabellare ai cittadini dell'Italia democratica come un degno piano sociale quello che gli riservi un poco di soldi tratti da salario o stipendio o profitto o rendita, ponendo tutte queste forme storiche allo stesso livello.

Ma il cittadino elettore della imbrogliona repubblica postfascista, purchè agguanti un pugno di lire sempre più svalutate, se ne frega di conoscere in base alle dottrine economiche del vecchio tempo e del tempo nuovo se si trattava di salario, di stipendio, di profitto o di rendita, soprattutto se in qualunque forma e sotto qualunque etichetta gli è venuto fatto di infilare la sua mano scarna nelle tasche sdrucite di un pantalone pianificatore o programmatore.

Quando Marx fa la critica della formula trinitaria: rendita, salario, profitto, egli intende dire che il plusvalore estorto selvaggiamente dalla classe capitalistica alla classe operaia è un grande fiume che si divide in rivoli formati dalla rendita padronale, dal beneficio d'impresa, dall'interesse commerciale e bancario. Nello svolgere la spietata critica di tutte queste forme di brigantaggio di classe, Marx ben si guarda dall'idealizzare il binomio lavoro-salario, che vuole anzi programmaticamente annientato non meno che tutti gli altri binomi della famosa e insidiosa formula. Per i comunisti il salario non è una sottospecie del reddito, anzi non è un reddito, perchè marxisticamente si chiama reddito ogni partecipazione di categorie e sottoclassi al privilegio borghese di saccheggiare il lavoro altrui, sia esso stato pagato con un salario alto o basso.

Marx quindi annienta anche il binomio lavoro-salario e lo tratta come vuota astrazione. Noi non crediamo che solo il salario dell'operaio manuale e qualificato, e gli stipendi degli intellettuali mezzi-borghesi e semi-intellettuali usciti dalle scuole borghesi, si salvino dalla condanna a tutte le forme dello sfruttamento capitalistico e facciano eccezione per avere le carte in regola con la moderna civiltà civile e giuridica, o addirittura con lo stesso vangelo dei cristiani.

I marxisti non possono avere che una sola politica dei redditi, ossia la distruzione rivoluzionaria di tutti i redditi e della struttura integrale della presente società basata sull'oppressione e sullo sfruttamento. Chi vuole chiamarsi marxista non può giudicare diversamente gli inganni della politica di piano, e della programmazione del modo in cui si spartisce il mitico reddito nazionale.

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. [illegible]

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. [illegible]

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. [illegible]

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. [illegible]

Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. [illegible]

Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Prolétaire L. 1.500

Dialogue avec les Morts L. 500

L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. [illegible]

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400

Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Amor patrio e riforme di struttura pane quotidiano dell'opportunista

Abbiamo visto nel numero precedente come il partitaccio delle Botteghe Oscure abbia assunto di fronte al problema dell'emigrazione l'atteggiamento classico della piccola borghesia codina, patriottarda e riformista, finendo per propinare come «soluzione» ad esso l'utopistico sogno di un'«armonia economica» fra agricoltura e industria, fra Settentrione e Meridione, e fra aree evolute e depresse, nel quadro del modo di produzione capitalistico, e così precipitando al livello dei più antiquati ideologi della classe dominante.

La "valvola" di Nitti...

Quando Francesco S. Nitti, nel 1905, parlava dell'emigrazione come «potente valvola contro gli odi di classe» e aggiungeva che, «fino a quando noi non saremo un grande paese esportatore di merci e le nostre industrie non avranno una forza motrice ed uno sviluppo almeno dieci volte superiore all'attuale, noi saremo per necessità un paese esportatore di uomini» (citato in *Critica marxista*, n. 5-6-1966), egli, mettendosi dall'angolo visuale limitato dell'Italietta di allora, pensava bensì all'emigrazione come temporanea «valvola di sicurezza» (e senza dubbio ragionava nel migliore interesse di conservazione della sua classe); ma si illudeva che, sviluppando l'industria nazionale e assicurandole una capacità di concorrenza sui mercati mondiali, anche il fenomeno della sovrabbondanza di braccia sarebbe svanito senza bisogno, d'altra parte, di ulteriori valvole di sfogo all'ira proletaria. Egli ignorava, o fingeva di ignorare, che lo sviluppo dell'economia capitalista avrebbe non già attenuato ma ingigantito gli squilibrii economici e quindi anche sociali, tanto che non sarebbero bastate due carneficine estese a tutto il mondo per invertire il flusso migratorio, e avrebbe riproposto in tutta la sua drammaticità la questione.

Costretto dalla pressione dei *fatti* ad allargare la propria visuale e spostarla dal ristretto ambito nazionale a quello degli interessi specificamente capitalistici che non riconoscono alcuna frontiera, la borghesia, per bocca (fra i tanti) dell'allora ministro del lavoro Fanfani, doveva riconoscere nel marzo 1949 che il «bisogno di sbocchi» migratori è «immenso» ed «urgente», per dare «un contributo al ristabilimento delle condizioni fondamentali in Europa»; cioè, in termini meno idealistici e ottusamente volontaristici, per seguire il moto obiettivo e necessario verso la centralizzazione dei capitali alla scala del mondo, e quindi verso un'accentuazione del divario fra paese e paese, in particolare fra le grandi concentrazioni capitalistiche europee e la piccola Italietta (*malgrado* lo sviluppo della sua industria, stando all'angusta prospettiva del Nitti 1905!). Passano quindici anni, ed ecco il Rossi-Doria (*Nord-Sud*, 1966) scrivere che «il distacco [crescente, fra l'altro] dei redditi procapite e le difficoltà di riordinamento dell'agricoltura... e dell'economia meridionale in genere sono tali, da rendere necessaria una continuazione del flusso emigratorio dal sud al nord (sia questo italiano o europeo)». Dunque la previsione marxista si è realizzata in pieno dando a quella borghese un'ennesima smentita: Industrializzate pure, polemizzate pure, riformate pure; i famosi squilibri fra zone industriali e zone agricole invece di diminuire aumenteranno provocando di riflesso il perdurare e perfino l'accrescersi del «flusso migratorio»: la teoria delle riforme di struttura come agente di «armonie economiche» non ha dunque superato l'esame della storia; zero in profitto!

...e quelle di loro

Alla luce di questa realtà ha un sapore di beffa l'orgogliosa asserzione del partitaccio che «la valvola di sicurezza» non ha funzionato perchè «la pressione delle masse... si è prodotta... in tutto il Paese, per l'attuazione delle riforme strutturali, economiche e politiche previste dalla Costituzione». In realtà la valvola ha funzionato a meraviglia, e in un duplice senso: primo, perchè l'emigrazione *non* si è arrestata, e la sua continuazione ha «alleggerito» la pressione sociale di masse altrimenti disoccupate e quindi spinte ad esprimere con violenza il loro odio di classe; secondo perchè l'opportunismo, di cui il P. C. I. è il rappresentante più qualificato proprio nella sua politica delle «riforme strutturali», ha provveduto ad aprire un'altra valvola, quella delle lotte spezzettate, degli scioperi disuniti e al contagocce, dell'esaltazione dell'aumento della produttività, dell'illusione alimentata negli operai che i loro problemi non solo minimi ma anche finali potessero risolversi mediante la collaborazione con la piccola borghesia e la cosiddetta «intellettualità» e attraverso le pacifiche vie parlamentari e democratiche, per arrivare fino a quel gioiello che sono le «commissioni paritetiche» e i licenziamenti «per giusta causa»; e questa valvola servirà ancor di più adesso che l'emigrazione subisce una temporanea battuta d'arresto. Quando più grave era la crisi interna della società italiana, nel rude triennio postbellico, furono essi, i teorici e i praticoni delle riforme di struttura, mentre l'emigrazione riapriva le sue valvole «contro l'odio di classe», a spalancarne un'altra con l'invito ai proletari che si rimboccassero le maniche per ricostruire col loro sudore ciò che, col loro sangue, era andato distrutto! Oggi che il patrio capitale sta uscendo a fatica da una nuova crisi, non tornano essi a predicare l'ideale dell'aumento della produttività del lavoro, cioè del suo sfruttamento? Non è Montagnani, reduce dall'URSS, a sbandierare l'esempio di quegli operai russi che, a forza di premi ottenuti per aver «lavorato meglio delle altre fabbriche» (*Unità* del 9-1) si mostrano «di gran lunga più *interessati* ad estendere la produzione di quanto non lo siano gli operai italiani»? (La sottolineatura, notate bene, è dell'autore, il quale lascia così intendere ai nostri industriali e governanti: Concedete dei buoni premi, come fanno lassù nella «patria del socialismo», e vedrete che bazza! Meglio ancora, dateci un posticino al governo, e vedrete come faremo piegare il groppone ai proletari!). Ma la valvola egregi signori, salterà sotto il peso delle contraddizioni economiche che gli stessi «scambi pacifici» e relativa coesistenza inasprirannno: e allora la vostra «via democratica», col il suo corteo di riforme e piagnistei, si scontrerà con l'esplosione dei contrasti di classe e con l'entrata in campo della classe lavoratrice, antagonista di qualunque soluzione borghese in genere e della democrazia in specie. Altro che vantarvi, allora, di aver saputo impedire alla «valvola» di funzionare: vorreste, allora, una valvola.

Voci dal sottosuolo

Come al solito, nel corso della «conferenza sull'emigrazione», non sono mancate le... stonature, cioè le voci di semplici operai che, pur senza averne esatta coscienza, buttavano all'aria le ottimistiche sorodolate degli alti papaveri al podio della presidenza. Così, un delegato venuto dalla Francia si è lasciato sfuggire che «nonostante [!!!] il sostegno dei sindacati e del P.C., la condizione degli emigranti è assai penosa...; ricevono salari spesso inferiori agli operai francesi, al disotto delle 70-80 mila lire mensili», implicitamente riconoscendo che grazie alla famosa dottrina e prassi dell'«autonomia delle centrali nazionali» sbandierata da Novella all'esecutivo della F.S.M., gli emigranti si vedono condannati al più completo isolamento e, con tanto di «poderose» organizzazioni nazionali riunite in ancor più «poderose» organizzazioni mondiali, sono sottoposti a un grado di sfruttamento inaudito fianco a fianco con i loro «privilegiati» fratelli del paese che li «ospita»; mentre un operaio emigrato a Monaco toccava il giusto tasto classista e internazionalista invitando «i lavoratori all'estero ad entrare nei sindacati... ad unirsi» ai lavoratori locali, e buttava in faccia questo elementare principio ai bonzi, tutti impegnati a chiedere non già l'unione dei proletari *di qualunque paese* nella comune lotta contro il comune nemico, ma l'intervento del governo a protezione e salvaguardia degli interessi dei «cittadini italiani» e la solidarietà di «tutto il popolo» verso quelli che elegantemente Bitossi (*Unità* del 3-1) definiva gli «italiani che si trovano all'estero *purtroppo per lavorare*» come se fosse una particolare disgrazia lavorare fuori d'Italia e uno straordinario piacere lavorarci *dentro!*

Ma simili voci son cadute nel silenzio. Di ben altro si occupavano gli alti papaveri, il cui ultimo grido nel cuore era quello del sacro sdegno per le «pingui rimesse» degli emigranti «rastrellate dalle banche» per essere investite in attività redditizie per i mangiatori ad ufo, come se fosse una novità che, permanendo il regime capitalista, il capitale-danaro, passando per i canali del sistema bancario, va ad investirsi dove meglio frutta, magari ritornando dalla patria bene amata all'odiatissimo estero, in Svizzera, in Germania o... a Montecarlo, ma sempre in tasche borghesi; e come se su quest'altra «vergogna nazionale» fosse il caso di versare lacrime invece di additare ai proletari il mostro unico ed *unitario*, non locale nè nazionale ma mondiale, da abbattere: quel capitalismo da cui essi, sotto qualunque cielo, sono sfruttati al suono della musica congiunta dei direttori di orchestra borghesi e degli accompagnatori opportunisti, gli uni e gli altri con i cuori straziati di amor patrio e i visceri gonfi di orgoglio nazionale!

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Lotta di classe, non lotta di categorie

Pretendere — come fanno gli ideologi borghesi (v. «La lotta di classe a una svolta» sul n. 15 del 1966) — che la lotta di classe sia stata sostituita dalla lotta delle categorie, perchè il capitalismo di oggi non avrebbe più nulla a che fare con il capitalismo di ieri, è cosa tanto assurda che non vale la pena di discuterne.

Ma, se in teoria è falso affermare che la lotta di classe non sia il principio della dinamica sociale e storica, occorre riconoscere che, grazie all'opportunismo delle centrali sindacali e politiche di tutti i colori, la borghesia tende a snaturare la lotta di classe, innanzitutto, sbriciolando la lotta sindacale in un insieme di lotte di categorie con finalità che non varcano gli angusti interessi delle stesse. Ciò facendo, però, la borghesia non elimina la lotta di classe, ma cerca di adattarla e piegarla alla sua volontà, di renderla accettabile a se stessa, a fare in modo che non costituisca più quel pericolo che la tiene insonne. In altre parole, la borghesia, per mezzo dei suoi agenti travestiti da socialisti e comunisti, mira a togliere alla lotta di classe il suo contenuto rivoluzionario e a impedirne il fatale sbocco nella dittatura rivoluzionaria della classe operaia. La lotta di categoria, dunque, altro non è che una mistificazione e un pervertimento della lotta di classe. Essa si manifesta chiudendo le categorie professionali e industriali e le cottocategorie in compartimenti stagni, con rivendicazioni che non devono compromettere il profitto dei padroni, la produttività del lavoro ovvero la «efficienza» del capitale, il suo rendimento. La caratteristica dominante di queste lotte è il loro più squallido isolamento, è la loro riduzione a scontri ed urti che non avranno mai la capacità di mutare i rapporti di forza tra le classi — condizione essenziale, questa, per poter parlare seriamente di avanzata della classe sfruttata ed oppressa.

Alle innegabili spinte oggettive che portano le categorie a pensare solo a se stesse e a rinchiudersi nel loro meschino orizzonte, si accompagnano le influenze determinanti di tutti i teorici dello spontaneismo, nel quale includiamo non soltanto le classiche forze politiche socialdemocratiche, ma anche quei bastardi comunisti che agiscono in combutta con esse e con quelle di ispirazione cattolica.

La maggiore responsabilità della degenerazione della lotta di classe va senz'altro attribuita ai *sindacati confederati* manovrati da queste forze politiche.

E' stata la pratica quotidiana di questi sindacati, che spudoratamente si proclamano ancora «sindacati unitari», a generare lo scissionismo aperto e cioè a favorire la nascita di tutti i sindacatini «autonomi» che pullulano in ogni dove: nel solo campo dei ferrovieri se ne contano una decina! Questi sindacati-pidocchi sono scissionisti nella forma oltre che nella sostanza e non importa se la loro ridicola «coerenza» li porta a smentire il grande «principio» dell'autonomia (il più idiota, il più piccolo-borghese principio di tutti i democratici-socialisti e comunisti di oggi) quando, toccata con mano l'impotenza dell'isolamento che ne discende, tendono a collegarsi fra loro e a cercare nuovamente un «centro», una federazione, e cose simili. I sindacatini di categoria (o di qualifica addirittura) non sono soltanto il punto d'approdo di una pratica sindacale corporativa alla quale essi vorrebbero dare la espressione più esplicita ed estremista, ma sono anche il risultato della mancanza di volontà di lotta dimostrata dalle centrali CGIL, CISL e UIL e dai sindacati che vi fanno capo. Non è raro infatti di vedere questi sindacatini «indipendenti dalle confederazioni politiche» — come dicono loro — proclamare ed attuare scioperi. Ed abbiamo casi in cui a dichiarare lo sciopero di uno di essi intervenga la loro federazione. Il 19 febbraio, per esempio, il personale di macchina e viaggiante delle ferrovie dello Stato è stato chiamato a scioperare dalla F.I.S.A.F.S. (Federazione italiana sindacati autonomi delle F. S.). Ecco a che cosa hanno condotto la pratica della sospensione degli scioperi da parte del SFI (CGIL), SUFI (CISL), e SIUF (UIL), il loro rimorchio sfacciato a tutte le vicende dell'azienda F. S. e della economia nazionale, la loro prontezza a lasciarsi trascinare dal padrone in tutte le sue manovre dilatorie e ad essere d'accordo con lui nel legare gli aumenti di salario agli aumenti della produttività! Può sembrare strano — ma non lo è affatto — che proprio l'azione di freno dei grossi sindacati provochi gli scoppi improvvisi delle insofferenze, e che a manifestarle siano i sindacatini-pidocchi che così trovano l'unica occasione per dar segno di vita, per scavalcare a sinistra anche i «rossi», per diventare di colpo degli eroi. Ecco a che cosa ci hanno condotto i sindacalisti da tavolino, gli incalliti burocrati che hanno fatto delle loro cariche un «posto sicuro», un impiego remunerativo! Questi opportunisti non fanno che bestemmiare dalla mattina alla sera la parola *unità*. Ma qual'è l'unità che vorrebbero realizzare, questi servi della borghesia? Chi crede ancora che essi aspirino all'unione delle forze operaie per dar battaglia al padronato, al suo Stato, al suo governo? L'unità che i traditori del movimento operaio vogliono è l'*unità dei bonzi* e l'*unità coi padroni e con lo Stato* proprio come ai bei tempi del fascismo, e peggio che allora.

Essi sono giù uniti di fatto con i padroni attraverso la loro politica corporativa e cioè con la politica che al massimo prevede e tollera la lotta separata delle categorie. Il senso unitario di queste lotte sta solo nello sforzo delle centrali di convogliarle tutte indirizzandole verso la collaborazione di classe e per le riforme del «sistema», in cui gli opportunisti s'illudono di vedere integrata la classe operaia grazie ad una saggezza politica che conferirebbe loro i titoli per passare dall'attuale ruolo di buoni servitori a quello di amministratori e gestori del regime!

* * *

Contro questa unità di sporchi vertici opportunisti e padronali, c'è solo la politica rivoluzionaria che i marxisti hanno sempre agitata fra gli operai, in specie dopo la gloriosa rivoluzione d'ottobre che aveva dimostrato in modo clamoroso e smagliante come l'opportunismo sia il nemico numero uno da battere per vincere la borghesia.

Per la concezione marxista, le singole categorie si mettono in movimento solo quando sono maturate nella società intera delle spinte d'ordine generale: ad esempio quella per l'abbassamento generale dei salari. Le innegabili differenze di condizioni, che peraltro il movimento della realtà sociale va sempre più attutendo, fanno sì che queste spinte non siano sentite con la stessa intensità e nello stesso momento dalle varie categorie laovratrici, le quali quindi non entreranno contemporaneamente in agitazione e in lotta. Questo non autorizza affatto i sindacati a predicare e praticare il «codismo» per il rispetto di un assurdo spontaneismo. Il loro compito è quello di *dirigere*, di essere *alla testa e non alla coda* del movimento operaio, e di battere in breccia il motto corporativo spontaneo delle categorie: «ognuno per sè e Dio per tutti». Non si tratta d'altra parte di sopprimere i sindacati di categoria che sono le organizzazioni immediate dei lavoratori che raccolgono e compiono il primo passo nella unificazione degli sforzi nel campo delle categorie singole. Si tratta di dare ad essi il carattere di reparti organizzati di *un solo* sindacato di classe che è la loro confederazione, la quale, pertanto, non dev'essere considerata come semplice somma di organizzazioni minori ma come il loro vero centro dirigente, in cui le «diverse» aspirazioni si fondono in una rivendicazione unica, in cui si armonizzano e si coordinano le loro lotte. Chi dunque chiede o pratica qualunque sorta di autonomia è da mettere subito alla gogna, da additare come scissionista e da disfarsene.

Uno dei compiti di prim'ordine che noi, rappresentanti della unica tendenza rivoluzionaria del movimento operaio, vogliamo dare alla CGIL è quello di reprimere senza indugi e senza pietà ogni velleità delle aristocrazie operaie di difendere e consolidare i meschini privilegi che essi mascherano con le parole traditrici della autonomia, dell'indipendenza e altre bestemmie del genere. Al contrario, cercheremo di mettere al servizio della causa comune le categorie sindacalmente meglio organizzate e più combattive allo scopo di diminuire lo stato di inferiorità relativa di altre e favorirne le condizioni di sviluppo sindacale.

Per facilitare questi ed altri compiti del sindacato di classe, già a suo tempo la Terza internazionale e la sinistra comunista dettero alcune indicazioni d'ordine generale sulla struttura organizzativa da dare alla confederazione dei sindacati. Si volle che questi stessi sindacati organizzassero gli operai non secondo la loro professione ma secondo l'industria d'appartenenza. L'attuale struttura organizzativa, orizzontale e verticale al tempo stesso, non è che un'eredità di quegli sforzi. Ma il nocciolo del problema non sta certo qui, perchè chi è marxista sa che la organizzazione è senz'altro un fatto importante, ma se non coesiste con una chiara coscienza di classe e con una forte volontà politica rivoluzionaria, non può servire da sola a dar carattere di classe al sindacato (la sorte dei sindacati «verticali» americani, finiti nello stesso letamaio di quelli «orizzontali», lo conferma). E questa coscienza e volontà politica idonea non sono e non possono essere prodotte in modo spontaneo dall'azione sindacale, ma vengono assimilate *dall'esterno* e precisamente dal *partito* della rivoluzione, che è la coscienza critica della intera società, che incarna l'esperienza storica di tutte le lotte sostenute dal proletariato non solo nel campo sindacale ma in quello politico, e che ha tratto gli insegnamenti pratici di quei sacrifici e vuole raccogliere i frutti del sudore e del sangue versato dai nostri padri. Un tale partito ovviamente non può tollerare, data la sua natura internazionale e internazionalista, che le confederazioni agenti nel campo di ciascun paese perseguano fini e adoperino mezzi che non siano consoni a quelli prescritti da un'Internazionale Sindacale Rossa che di esse rappresenti il supremo centro dirigente e coordinatore. Oggi, come si sa, la F.S.M. (Federazione Sindacale Mondiale) — e ci limitiamo a parlare solo di questa eredità staliniana — non è che una sigla morta, non avendo mai dato segno di vita nel promuovere lotte a base internazionale nè nell'area del MEC nè in altre.

Come i Soviet senza il partito rivoluzionario marxista che ne ispira e ne dirige la condotta, si riducono a semplici consigli comunali o a parlamenti nazionali proprio come li concepivano e li volevano i menscevichi, così il sindacato di classe che non ha dietro di sè il suo partito marxista si riduce a una volgare macchina elettorale, a un vivaio

Il punto sulla situazione sindacale nelle navi traghetto a Messina

Nel numero scorso di *Spartaco* abbiamo riportato il testo di un volantino che i nostri compagni hanno diffuso in mezzo agli equipaggi delle navi traghetto (N. T.) dello Stretto di Messina, il giorno dello sciopero proclamato e attuato dal SAS MANT (Sindacato Autonomo Stato Maggiore N. T.), che organizza quasi tutti gli ufficiali, circa 120 uomini, ovvero il 13 % circa di tutto il personale navigante. Sui fatti che portarono alla costituzione di questo sindacatino «autonomo» daremo solo qualche cenno.

Il «peccato originale» sta in un errore che molti confusionari e mestatori hanno sempre favorito sia per vocazione scissionistica sia per totale ignoranza dei problemi sindacali. Di fronte alla domanda, divenuta tenace e stupido slogan: «siamo marittimi o ferrovieri?» o non si rispondeva nulla o si davano due «ovvie» e inesatte risposte. E allora noi abbiamo spiegato migliaia di volte che non era la nostra indubbia professione marinara a condizionare l'adesione a un sindacato piuttosto che all'altro, ma solo il tipo di industria al quale si appartiene. Nel caso in questione, essendo noi inseriti nell'industria dei trasporti ferroviari, di cui rappresentiamo un tratto di linea galleggiante, nessun dubbio doveva esserci, per noi ferrovieri-acquatici, sul dovere di far parte di un sindacato ferrovieri. L'appartenenza a questa industria non è solo un fatto materiale che vede i ferrybottari al lavoro gomito a gomito con i ferrovieri autentici, sia in navigazione che in porto. Il legame a questi ultimi è dato soprattutto dal comune rapporto di lavoro, dal comune trattamento economico. E' dunque una pura scemenza continuare a far confronti con i marittimi della Mercantile, di cui peraltro si pretenderebbero certi vantaggi senza dividerne i sacrifici.

Manco a dirlo, chi meno comprende queste cose sono proprio gli ufficiali, i quali non fanno che lamentarsi che il rapporto tra il loro stipendio e quello dei marinai è più basso «in ferrovia» che nella mercantile. A parte che, nella misura in cui ciò è vero, la colpa è solo del padrone che li avrebbe spinti indietro, e del poco contributo dato da essi alle lotte sindacali, qualunque paragone non ha ormai più senso, specie se non si ha il coraggio di dire chiaro e tondo di voler tornare a quaranta anni fa rinunciando all'attuale rapporto di lavoro e accettando il contratto di natura privata di tutti gli altri marittimi. Questo essi non osano dirlo, perchè sanno che l'attuale distacco dal resto dei membri degli equipaggi si trasformerebbe in una rottura gravissima in quanto questi ultimi non intendono rinunciare a quella stabilità di impiego che nella mercantile è fatto del tutto sconosciuto.

Gli eterni piagnoni che dei colleghi della mercantile hanno conservato, abbandonandole per rifugiarsi nello Stretto, solo le manie di grandezza e le illusioni di potere (il denominarsi Stato Maggiore non è che uno dei segni di questa italica prosopopea) circa dodici anni fa tentarono di costituire un sindacatino marittimo. Visto poi che nessun sindacato marittimo poteva accoglierlo nel proprio seno, perdurando l'attuale rapporto di lavoro, essi ripiegarono su un sindacato di reparto, del reparto navigazione delle F. S., denominandolo SINT (Sindacato Indipendente Navi Traghetto). L'alto principio di questo sindacatino, coperto dalla sua «indipendenza», non era altro che lo scissionismo dai ferrovieri e dai loro sindacati. Il ragionamento dei «furbi» promotori era questo: «per noi pochi ed apolitici, ogni richiesta verrà accolta sia perchè non mettiamo in pericolo il bilancio delle ferrovie sia perchè sapremo far meglio capire al nostro padrone i nostri problemi «marinari», che i sindacati ferrovieri non sono stati mai in grado di assimilare ed esporre all'Azienda». E non ci fu verso di spiegare che si trattava di idee sballate e che il vero risultato dell'operazione era solo di portare un colpo all'unità coi ferrovieri, insieme ai quali il «reparto» è destinato a lottare contro il comune padrone per qualunque miglioramento economico o normativo.

L'unico atto in cui si esaurì il «programma» di questo sindacatino fu e non poteva non essere la richiesta di una «rivalutazione» della categoria navigante, spostandola gerarchicamente ed economicamente un «posto avanti». Esso era sorto nel 1957, quando il vecchio «Regolamento del personale» venne trasformato nell'attuale «Stato giuridico». Ci fu allora uno sciopero ben riuscito nel senso che, per la prima volta, gli ufficiali scioperarono in massa. Ma tale sciopero non fu opera solo del SINT, che non avrebbe potuto trascinare la «bassa forza» (la quale invece aderì solo perchè localmente lo SFI intervenne a sostenere tutta la materia rivendicativa allora in sospeso per tutti i ferrovieri). Le cose finirono con una certa soddisfazione dei dirigenti del SINT e sole di essi, perchè gli stessi ufficiali subalterni non guadagnarono gran che ed anzi videro sparire la qualifica di vertice, e non quella iniziale come noi volevamo. Per i marinai, poi, il «passo avanti» si tradusse in una beffa vera e propria, e ciò naturalmente portò alla morte del SINT. Ma, quando le anime grigie dei «dirigenti» persero la fiducia degli ingenui che li avevano seguiti, cominciarono a dire che gli ufficiali potevano e dovevano continuare da soli, gettando a mare la «zavorra». E così si arrivò alla costituzione dell'attuale sindacato dei soli capitani di coperta e di macchina, cioè a quel SASMANT che non è solo scissionista rispetto ai ferrovieri (come lo era il SINT) ma lo è nel campo stesso del personale delle navi traghetto. E così questi signori, che quasi si vergognano di militare in un sindacato ferrovieri, hanno fatto cose che nel campo dei marittimi non si erano ancora viste. Infatti, l'unità degli equipaggi delle navi mercantili non è stata mai spezzata e il recente sciopero di 48 ore compiuto da questi equipaggi lo ha confermato. Le stesse due richieste (fra le altre) di abolire le «facoltà» di cui gode il comandante la nave e che lo fanno ritenere il rappresentante di Dio a bordo (ancor oggi qualcuno osa ripetere il detto: «a bordo prima Iddio e poi Io») e di sopprimere la differenza di vitto che sulle navi traghetto è sparita da tempo, non hanno impedito di scendere in lotta con compattezza secondo la vecchia formula «dal comandante al mozzo».

Dunque, quando noi chiamiamo «scissionisti di professione» i sostenitori del SASMANT, non facciamo altro che chiamarli col loro nome e cognome.

Anche questo sindacatino-pidocchio fu partorito per approfittare di una nuova occasione di dar sfogo al carrierismo dei suoi padrini. L'ora della «grande riforma» delle F. S., i discorsi delle grandi burocrazie sindacali sul «riassetto della carriera» e sugli «stipendi funzionali», avevano fatto sentire odore di fritto ai nostri bravi arrivisti, che, rimboccatisi le maniche, presero a scrivere delle belle lettere all'azienda F. S. contrapponendo ai suoi piani di nuove qualifiche le proprie «serie proposte». Ma le cose andavano alle lunghe, e i nostri impazienti «autonomisti», che — fra l'altro — si vedevano esclusi dalle trattative a cui partecipavano solo i tre grossi sindacati-ferrovieri, non potevano attendere oltre, tanto più che il costo della vita in continua ascesa andava sempre più riducendo il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi. Che cosa poteva fare il SASMANT, per uscire dall'*impasse*? Fra le tante «idee», una veramente brillante si affermò: il SASMANT doveva smettere di addossarsi compiti troppo gravi per essere sostenuti in modo autonomo, poichè si era trovato l'Uomo che avrebbe pensato a tutto. Chi era costui? Un avvocato di Roma, «esperto in materie sindacali», il quale, si disse, aveva definito il trattamento economico dell'aviazione civile, che fa capo allo stesso ministero dei trasporti da cui dipendono le ferrovie. E questi — si diceva — era l'unico capace di «risolvere» anche il dramma degli ufficiali, la cui *dignità*, si diceva ancora, stava cadendo troppo in basso a causa delle pesanti minacce del padrone F. S., che ha imposto il «comunismo» perfino agli alti funzionari concedendo loro la casa negli stessi edifici di sua proprietà in cui ha sistemato il manovale già abitante in un tugurio! Affermatasi l'idea dell'avvocato, non restava che da metterla in pratica. Ed ecco un va e vieni da Roma, di assemblee locali in cui si discuteva come finanziare il Messia e che cosa farne del SASMANT e della sua autonomia. Senonchè, dopo tanto discutere, tutto si risolse in una bolla di

(*Continua nell'altra pagina*)

Sospensioni e piagnistei

Casale Monferrato.

L'1-2 è giunta notizia che 144 operai della Eternit di Casale erano sospesi a zero ore e che d'ora in poi avrebbero preso dalla cassa integrazione, fino a giugno, poco più della indennità di disoccupazione (5-6 mila lire settimanali, il 66 % della paga di 24 ore settimanali), mentre i restanti 1.400 operai tornavano alle 40 ore settimanali invece delle 32 precedenti.

La reazione dei sindacati a questo colpo mancino, in una città come Casale già spaventosamente in crisi (adesso si parla di trasferimento della Marchino)? Le solite; prima, la CGIL e l'UIL volevano proclamare uno sciopero di 24 ore; poi, la CISL nicchiò; infine, la CGIL ne organizzò uno per conto suo e, così messasi a posto la coscienza, si diede, come le consorelle e come tutti i partiti democratici, ad «esperire» le vie consuete: telegramma del PSU ai molto onorevoli, richiesta di convocazione immediata del consiglio comunale da parte del PC e del PSIUP, tavola rotonda per studiare la possibilità di trasformare la base economica della città, chiedere l'applicazione al Casalese della qualifica di zona depressa, sollecitare l'attuazione della costituzione che garantisce ad ogni cittadino il diritto al lavoro, proporre le dimissioni della giunta, o infine mettere all'ordine del giorno un inserimento delle macchine nell'industria «tenendo però conto dell'elemento umano» (!!!) e così via.

E' passato più di un mese di queste chiacchiere, e le sospensioni sono confermate: fra telegrammi e te deum, tavole rotonde e tavole imbandite, chi è sulla strada ci resta. Inutile dire che «la popolazione tutta», compresi (anzi, in testa) i bottegai e i commercianti, «solidarizza» con gli operai messi sul lastrico. Le potenti «organizzazioni di massa» guardano compiaciute allo spettacolo patetico e altamente patriottico, e attendono di mietere voti alle elezioni...

di insetti opportunisti, a una serra calda di agenti della borghesia.

* * *

Il marcio che manda in rovina la lotta sindacale nella situazione odierna sta dunque nel fatto che i partiti operai alle spalle dei sindacati sono partiti opportunisti, partiti che hanno girato le terga alla vera lotta rivoluzionaria proletaria.

Di qui la triste conseguenza che lo sciopero, arma classica e genuina della classe operaia, è diventato strumento per soddisfare gli appetiti arrivistici di gruppi o categorie più o meno privilegiate che il processo storico tende di continuo a rigettare indietro e in basso, verso le masse diseredate della popolazione. Anzichè essere adoperato per eliminare la concorrenza operaia, lo sciopero viene oggi maneggiato per favorirla. Succede inoltre che lo adoperino di più e con maggior vivacità gruppi piccolo-borghesi che masse operaie. Quello che sta succedendo in questo periodo in Italia lo dice chiaro: giornalisti, medici, ingegneri, funzionari statali, professori studenti, ed altri figli di papà, sono costoro che parlano e attuano scioperi ad oltranza; parola grossa che dalle bocche dei proletari non si ode più, perchè i bonzi la ritengono poco meno di un'assurdità, di un «pericoloso» estremismo. Gente che ha sempre considerato lo sciopero degli operai un atto sovversivo di un ordine sociale nel quale essa aveva ed ha qualcosa da difendere e da conservare, ha scoperto invece che lo sciopero, «diritto costituzionale», è una bella «libertà» e ne ha fatto un mezzo di pressione per difendere i propri interessi *in quanto interessi piccolo-borghesi*. Gente che ha sempre temuto e odiato lo sciopero operaio, si dà ad imitare e scopiazzare anche quelle forme di propaganda e di agitazione che in cuor suo ha sempre disprezzato e deriso.

Siamo arrivati al punto, insomma, che a far tremare i padroni e i loro governi non sono più le grandi battaglie proletarie, non sono più coloro che lavorano nella sfera della produzione materiale, fonte del plusvalore alla quale si abbeverano tutte le classi non proletarie ed antiproletarie. Il ciarpame statale e parastatale, ecco chi sarebbe diventato il protagonista delle lotte odierne che, pur con tutto il loro aspetto farsesco, riescono a spaccare le maggioranze parlamentali. Sposando la causa di questi strati parassitari, sindacati e partiti della maggioranza vengono meno alla disciplina del patto di coalizione che li unisce pur di non perdere clienti elettorali. Il recente caso dei «previdenziali» ne ha dato una prova: l'interesse corporativo di questa categoria di «lavoratori del deretano», unito all'interesse di conservazione delle burocrazie sindacali e politiche socialdemocratiche, ha prevalso sull'indirizzo generale del programma di governo nel quale figurava — tra l'altro — anche l'impegno di convertire in legge un decreto ministeriale che tendeva a peggiorare il trattamento economico di una categoria considerata privilegiata rispetto agli statali.

A far la voce grossa non sono più coloro che possono fermare la vera macchina produttiva, ma coloro che al massimo fermano... le macchine da scrivere e le scrivanie. Ecco dunque come «la lotta nel parlamento e nel paese» di cui parlano gli opportunisti dimostra di essere una volgare e sporca commedia, in cui sono in gioco luridi fini elettorali e interessi corporativi di strati che di proletario non hanno nulla, e che anzi, per il loro orientamento ideologico, sono dei non-proletari, e del comunismo i peggiori nemici!

Il potenziale di collera degli strati medi *produttivi* deriva, come si sa, dall'arretramento economico e sociale loro imposto dal modo di produzione capitalistico ceh incessantemente li stritola e li sospinge verso il proletariato: la stessa realtà economica costringe la classe borghese a dare una stretta al torchio anche nei confronti degli strati medi *parassitari*. A parte la difficoltà di riuscire a utilizzare in modo rivoluzionario la protesta di questi strati, il proletariato, specie nei paesi «progrediti» non ha nessun bisogno della loro alleanza e quindi non ha alcun dovere di curarne gli interessi, che del resto non saranno salvati nemmeno da coloro che ne favoriscono le gazzarre a puri scopi clientelistici. Presto o tardi, anche questo falso rivoluzionarismo è destinato a morire asfissiato nelle lungaggini delle trattative, durante le quali si sta sempre al punto di partenza discutendo e «studiando» se bisogna far prima le riforme o il cosiddetto riassetto degli stipendi...

Quello contro cui dobbiamo lottare, noi proletari, è lo stesso indirizzo riformistico dato alle lotte degli operai, secondo il quale le riforme e i salari dovrebbero camminare di pari passo. Solo attraverso i nostri interventi nel vivo delle lotte e attraverso la nostra critica spietata ai bonzi di tutti i colori noi possiamo assolvere i nostri compiti di partito marxista e di ala rivoluzionaria della CGIL. Solo con la nostra opera quotidiana instancabile e caparbia, potremo al tempo stesso rimanere immuni dalla peste opportunista, conservare intatto il patrimonio della nostra dottrina rivoluzionaria e gettare i semi della futura conquista rivoluzionaria della CGI nel momento in cui la crisi profonda e generale della società renderà inconciliabile la lotta di classe con la direzione opportunista di tutti i rinnegati di oggi.

Autoferrotramvieri e lavoratori delle municipalizzate

schiacciati dal tradimento dei bonzi

Firenze, febbraio 1967.

Sciopero congiunto di ferrotramvieri e di netturbini, accidentale, per solo poche ore. Condizione utile per unificare le forze di due settori delicati dell'economia capitalistica: quello dei trasporti e quello dell'igiene, che da soli potrebbero paralizzare l'intera produzione capitalistica. I sindacati rivendicano il rinnovo del contratto nazionale di lavoro scaduto da oltre un anno per tutti i settori e per le autolinee addirittura dal settembre 1965.

Durante questo periodo gli scioperi sono stati di venti giorni per le autolinee e di otto per gli autoferrotramvieri, articolati, sconclusionati, diluiti in ogni dimensione, tali insomma da tener lontani dalle trattative per un tempo così lungo le direzioni aziendali. I sindacati, dopo la figuraccia della sospensione dello sciopero per i giorni 21 e 22 dicembre scorso, come «prova di responsabilità» e come «gesto di buona volontà» che «ha determinato un comprensibile stato di disorientamento in molti strati di lavoratori (secondo le stesse affermazioni della CGIL del 16-1-66), decidono un'altra serie di scioperetti da un minimo di tre ore a un massimo di cinque! Ma prima intendono aspettare il parere del presidente del Consiglio circa le intenzioni di stanziare fondi per le aziende municipalizzate, i cui bilanci sono completamente dissestati. Il governo per bocca del ministro Colombo versa lacrime per il superbilancio statale incapace a recepire perfino gli aumenti degli stipendi dei funzionari di Stato, e rifiuta stanziamenti supplementari per non aggravare la situazione economica del paese. I sindacati, dopo tanta «buona volontà» e tanta «pazienza», tuonano per la ripresa delle agitazioni.

In tutte le città, ad ore e giorni diversi, gli autoferrotramvieri scioperano, e a Roma si ha un magnifico slancio dei lavoratori che decidono di prolungare lo sciopero per tutta la giornata appena la direzione dell'azienda comunica che, in forza di una circolare del ministero degli Interni, ritirerà il salario di una giornata intera anche se le assenze per sciopero saranno di durata inferiore.

Il nostro partito lancia un manifestino per incitare i lavoratori alla lotta ad oltranza, ad unificare le energie di tutti i lavoratori, a non sospendere lo sciopero nemmeno se le direzioni giungeranno alle trattative. Assemblea dei dipendenti autoferrotramvieri e netturbini a Firenze: un nostro rappresentante commenta il manifestino, fa la cronistoria degli scioperi-burletta, e ricorda lo stato particolare dei dipendenti delle autolinee che percepiscono salari che sono la metà dei tramvieri, critica aspramente l'equivoca «pazienza» e i ripetuti gesti di «comprensione» e di «buona volontà» dei sindacati nei confronti delle aziende, definendoli atteggiamenti di collaborazione di classe con lo Stato e il padronato capitalista; ricorda il miserabile accordo economico dei metallurgici, col quale si è concluso un anno di agitazioni inconcludenti per raggiungere un aumento del minimo di paga del 5 %, e invita i lavoratori a trarre la conseguente lezione politica: gli scioperi articolati, oltre a non difendere sul terreno rivendicativo ad economico i lavoratori, ne uccidono la solidarietà di classe, ne spengono la combattività, li allontanano dal processo di formazione di una coscienza proletaria; costituiscono insomma un'arma controrivoluzionaria. Conclude opponendo al coordinamento «tecnico» proposto dai sindacati per le riforme di struttura, il coordinamento delle lotte operaie per abbattere il potere politico capitalistico.

* * *

Terminato lo sciopero di cinque ore, il primo della serie per compiessive 48 ore, anche a Firenze la direzione aziendale impugna la circolare del ministero degli interni. Viene convocata di nuovo l'assemblea dei tramvieri, nella quale i bonzi si scalmanano ma si rifiutano di accettare la decisa volontà dei lavoratori, che si dichiarano immediatamente disponibili per interrompere subito e in tronco il servizio, sino a che non venga preso un impegno solenne da parte dell'azienda di non applicare la disposizione. I bonzi nicchiano e chiedono di rinviare ogni decisione all'indomani volendo discutere prima con la direzione. Il giorno dopo, la direzione emette un comunicato nel quale annuncia di «soprassedere» all'applicazione delle sanzioni pecuniarie previste dalla circolare ministeriale. Direzione e bonzi hanno convenuto che, se l'azienda avesse applicato quelle disposizioni, sarebbe stato lo sfacelo, i lavoratori non li avrebbero trattenuti nemmeno loro ed essi sarebbero entrati in uno sciopero dalle conseguenze imprevedibili.

I consiglieri dei padroni avevano ragione. Il 27 febbraio viene convocata una nuova assemblea di tramvieri, netturbini e lavoratori delle autolinee, in occasione di un altro sciopero di tre ore per manifestare pubblicamente i loro diritti. Il partito lancia un altro volantino per denunciare che la direzione non ha assunto un atteggiamento preciso e definitivo circa le sanzioni contro gli scioperanti e che, consigliata dai bonzi, ha soltanto rinviato la questione a tempi più opportuni. Nella assemblea, un nostro delegato accusa i bonzi di connivenza con l'azienda e di puntellare gli interessi padronali, e richiama i lavoratori ad aprire gli occhi dinanzi alla tragedia di cui la classe operaia è vittima ad opera dell'opportunismo, che sull'altare dell'alleanza tra sindacati padronali e CGIL è disposto a sacrificare anche il pur minimo interesse contingente dei lavoratori. Cita, a questo proposito, l'esempio dei lavoratori del gas di Roma, i quali hanno dovuto subire un colpo alle spalle da parte della CISL che ha trattato separatamente con l'azienda romana. I bonzi della tre centrali si scatenano contro le posizioni e le precise accuse del partito. L'assemblea non tratta più le questioni contingenti dello sciopero ma è costretta a discutere i problemi politici sollevati dal nostro compagno. I bonzi tentano di difendere la loro politica di tradimento e i rappresentanti della CISL e UIL chiedono l'espulsione dei comunisti rivoluzionari, la cui presenza è dichiarata intollerabile. L'assemblea accoglie con un gelido silenzio queste richieste e alcuni tramvieri confermano gli esempi delle trattative separate della CISL e della UIUL ogni volta che ritengono necessario questo gesto per giustificare le continue retromarce della CGIL.

La trinità sindacale è unita non solo sul piano della politica di collaborazione con le direzioni aziendali, ma su quello della lotta controrivoluzionaria nel perseguitare i lavoratori coscienti, gli operai rivoluzionari, i quali non mirano a stipendi e ad onori ma soltanto alla difesa della classe proletaria. In tale stato, è evidente che l'unificazione delle tre Centrali sindacali sarà possibile alla condizione che siano preventivamente espulsi dalla CGIL i comunisti veri, se gli operai lo consentono. I fatti esposti dimostrano che la strada percorsa dai bonzi non è tutta di rose e che i lavoratori, non dimentichi di appartenere all'unica classe che sola darà alla umanità il comunismo, non si faranno trascinare ciecamente all'auto-distruzione delle organizzazioni proletarie. Ed è proprio su questo terreno di lotta contro la degenerazione opportunista che monopolizza i sindacati e attraverso di essi tiene la classe operaia sotto il giogo capitalista, è contro il disegno di dissolvere la CGIL nel guazzabuglio del cosiddetto sindacato unico, che risorgerà finalmente la condizione essenziale per riunire i membri della classe sotto la bandiera del sindacato rosso, non più vincolato alla politica di compromesso e di collaborazione con lo Stato, agli interessi dei partiti borghesi e piccolo-borghesi, ma saldamente collegato allo scopo finale dell'abbattimento di questo infame regime dello sfruttamento del lavoro da parte del capitale.

* * *

Ed ecco i nostri due volantini:

LAVORATORI!

Le centrali sindacali, dopo il solito sciopero articolato in poche ore in dicembre (non verificatosi a Firenze con la scusa della alluvione), hanno atteso due mesi per riprendere l'agitazione col pretesto di aderire agli inviti del Governo per discutere le controversie. L'incontro, come al solito, è stato un ripiego per rinviare la lotta nel tentativo di scongiurarla. Esso non ha risolto né poteva risolvere nulla. Il Governo piange per le eccessive spese e resiste alle richieste sindacali. I bonzi, frustrati dal rifiuto governativo e spinti dalla base, hanno dovuto far buon viso a cattiva sorte ed hanno indetto altre 48 ore di sciopero per gli autoferrotramvieri da effettuarsi durante un mese, e 96 ore per i netturbini e gli elettrici.

LAVORATORI! PROLETARI!

I dirigenti sindacali si lamentano del «disorientamento» provocato dalla sospensione dello sciopero del 22 dicembre decisa dai sindacati, e dall'aspra critica dei lavoratori rivoluzionari. Per tutta risposta vi spingono in scioperi di tre o al massimo cinque ore, in giorni diversi, per categoria e località. Non hanno il coraggio nemmeno di unificare localmente la lotta e si lamentano delle giuste reazioni dei lavoratori più coscienti. Essi dimostrano ancora una volta di temere la compattezza dei lavoratori e la concomitanza delle loro lotte, assai più del Governo e dei padroni.

L'esempio dei metallurgici, dei tessili e delle altre categorie, che hanno dovuto logorarsi per oltre un anno in scioperi sconnessi e di poche ore per ottenere un misero aumento del 5 % del salario-base, deve essere un ammonimento. I lavoratori traggono la loro forza contro i padroni e contro il Governo dalla massa più numerosa possibile che riescono a organizzare in lotte non limitate nel tempo e nello spazio.

LAVORATORI!

I bonzi confederali, in siffatto modo, puntellano il presente stato di cose e contribuiscono al salvataggio dell'attuale misero governo di centro-sinistra, rifiutandosi di guidare i proletari in lotte profonde, estese e massiccie.

Senza una lotta generale e serrata, in cui tramvieri e netturbini, autisti e operai, siano saldamente uniti, fraternamente congiunti come un sol uomo, non sarà possibile alcun successo. L'emancipazione dallo sfruttamento potrà essere conquistata solo con lo smascheramento dei bonzi e la lotta diretta contro i padroni e lo Stato.

LAVORATORI! COMPAGNI!

PER LO SCIOPERO A OLTRANZA SENZA PREAVVISO DI TUTTE LE CATEGORIE, PER TRATTATIVE DURANTE LA LOTTA, CONTRO LE DIREZIONI E IL GOVERNO!

VIVA LO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE!

LAVORATORI!

Malgrado le sparate velleitarie dei bonzi di arrovesciare il mondo se anche all'ATAF fosse stata applicata la disposizione del Ministero Interni di trattenere il salario di un'intera giornata lavorativa per tre ore di sciopero, nulla si è mosso. La direzione aziendale, per non irritare i lavoratori, ha comunicato di «soprassedere» da ogni provvedimento «in attesa di chiarimenti». E' bastata questa equivoca comunicazione per ritirare l'ordine di sciopero. In realtà, si tratta di una posizione tattica della direzione che attende il momento opportuno per applicare le sanzioni economiche.

Così, mentre si sarebbe potuto ottenere tutto sullo slancio della combattività dimostrata dai lavoratori, rafforzando al tempo stesso lo spirito di lotta, si è impedito che questo slancio travolgesse le resistenze padronali col pretesto che le lotte contrattuali non vanno confuse con le intimidazioni.

E' una delle tante giustificazioni vergognose dei bonzi che temono il combattimento di classe, lo scontro, la viva lotta contro il regime poliziesco del capitalismo.

La «circolare Taviani» è uno strumento statale di guerra sociale che le aziende usano per difendersi contro i diritti avanzati dai lavoratori alla stregua di ogni misura disciplinare, della polizia e del carcere. E i bonzi hanno lo spudorato coraggio di dire che la «circolare Taviani» non ha nulla a che vedere con i contratti!

I compagni più combattivi che avevano sostenuto di battere il ferro quando era caldo sono stati accusati dai bonzi di «irresponsabili».

Noi accusiamo i bonzi di essere d'accordo con le direzioni delle aziende nel contribuire a spegnere ogni incendio, ad attenuare ogni contrasto e ad affievolire ogni slancio proletario.

LAVORATORI!

Con questi metodi da pompieri com'è possibile non solo realizzare le giuste rivendicazioni economiche dei lavoratori, ma soprattutto unificare e potenziare l'esercito dei proletari?

Forse, in omaggio alla collaborazione tra sindacati e padroni, vi sarà riconosciuta qualche lira in più, che perderà subito ogni valore per l'aumento del costo della vita. Ma nulla guadagnerete per aumentare la solidarietà tra lavoratori, per collegare le vostre lotte con quelle delle altre categorie, per far sì che tutti insieme siate la invincibile classe proletaria.

Gli scioperi articolati servono soltanto a demoralizzare e a rompere il fronte operaio e offrono alle aziende ogni possibilità di attenuare il loro disagio economico.

Per questo i comunisti rivoluzionari vi dicono:

LOTTA SENZA LIMITE DI TEMPO: PER GLI AUMENTI SALARIALI, CONTRO OGNI INTIMIDAZIONE PADRONALE E STATALE!

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Il punto sulla situazione

(Cont. dalla 3ª pagina)

sapone; e intanto i prezzi erano continuati a salire e non era possibile rassegnarsi all'immobilità. Occorrevano idee nuove. Pensa e ripensa, finalmente si «scoprì» che sulle navi traghetto delle F. S. in servizio sulla linea Civitavecchia-Golfo Aranci gli equipaggi percepiscono un'indennità giornaliera in più. E allora dàlli allo «scandalo», alla «ingiustizia sociale»! Gli emeriti filibustieri dimenticarono tutto d'un colpo che quella indennità era stata definita in seguito a trattative con l'Azienda, quando sei anni fa si istituì il nuovo servizio di traghetti tra continente e Sardegna, e che a quelle trattative avevano partecipato anche i capoccioni del SASMANT allora ancora nel SINT. Si trattava con quell'indennità di riconoscere il lavoro effettivamente più gravoso di uomini che alla nave rimangono legati giornate intere (e non otto ore come a Messina) e di rimborsarli delle spese di «vitto e accessorie»; e ad essa era affidata la sola possibilità di creare gli equipaggi delle nuove navi prelevandone i membri da Messina. Ma tutto questo non contava più nulla agli occhi di gente per cui cambiare «idee» da un momento all'altro è la cosa più naturale del mondo. E così, improvvisandosi vittime di una terribile ingiustizia e prendendo il coraggio a due mani, gli emeriti filibustieri lanciarono il guanto di sfida: 100 uomini contro un'azienda che ha 200 mila dipendenti un pigmeo contro un gigante. Questo il rapporto di forze nello sciopero attuato dal SASMANT il 26 gennaio, e questo lo sfondo in cui va visto il volantino diffuso dai nostri compagni il 26-1 e fatto seguire da un altro il 10-2.

Ma va fatto anche notare che, di fronte allo sciopero dei *soli ufficiali* nessuno dei tre sindacati SFI, SAUFI e SIUF ha sentito il bisogno di dire una parola a tutto il resto degli equipaggi rimasti sulle navi ferme, per dar loro un orientamento qualsiasi. Soltanto noi abbiamo sentito questo dovere, condannando: a) la rivendicazione perchè anticlassista e perchè, sul piano immediato, contiene reali pericoli di peggiorare le condizioni di lavoro; b) il metodo di lotta che per il suo esasperato isolamento, può votare alla sconfitta gli stessi eroi dell'incoscienza e del bel gesto, innamorati della stupida teoria che uno sciopero delle navi quando tutta la ferrovia è in funzione può «fruttare» assai di più agli scioperanti. Vedremo nel prossimo numero altri aspetti della questione, e daremo il nostro 2° volantino.

I minatori dell'Elba

Il 26 gennaio u. s. si è svolto all'Isola d'Elba lo sciopero dei minatori. Questa volta, non si è trattato del solito sciopero di qualche ora come da qualche mese avveniva: infatti, tutti i minatori, radunatisi alla periferia di Portoferraio, hanno iniziato una lunga marcia attraverso autta la città, al grido di: «Vogliamo la miniera. Sono mesi che lottiamo» e al canto di «Bandiera Rossa».

Ma, naturalmente, tutto era già stato organizzato nella più completa legalità dai bonzi locali (permesso sia per la sfilata, sia per il comizio in piazza tenuto dai bonzi povinciali, regionali, ecc). i manifestanti erano scortati dalle forze dell'ordine, ma non in pieno assetto di guerra per non irritare nessuno, e così ogni cosa si è svolta nel più pacifico e democratico dei modi.

Va osservato che il problema delle miniere dell'Elba non è il solito problema contrattuale: esse sono minacciate di chiusura, e questo rendera ancor più grave la situazione economica dell'isola, giacchè le sue risorse sono scarse e, togliendo le miniere, non resta che la cementeria di Portoferraio con i suoi poco più di cento operai, dieci dei quali ad integrazione a tempo indeterminato da oltre cinque mesi, mentre il settore edilizio è in continua crisi (vedi il licenziamento di circa 40 edili avvenuto il 28 genn.).

Tutto questo noi l'avevamo previsto e reso pubblico all'epoca in cui tutti gli altri inneggiavano al miracolo economico; ma veniamo ad oggi: che cosa hanno fatto i bonzi sindacali per impedire o almeno tentar di impedire che si arrivasse alla situazione di oggi? La cementeria mette ad integrazione dieci operai non durante la crisi ma nel colmo della produzione; i sindacati minatori scioperano prima per il rinnovo del contratto, poi contro la riduzione dell'orario a 36 ore settimanali, infine contro la minaccia di chiusura: si indice la succitata manifestazione, ma gli altri strati proletari ne sono all'oscuro e i minatori si trovano soli in base alla solita tattica di organizzare lotte articolate, categoria per categoria. Infine, la manifestazione si riduce a una pomposa elencazione delle... interpellanze presentate alle diverse autorità; di sciopero generale, in una zona colpita così duramente dalla crisi, nessuno parla; e, a poco a poco anche i manifestanti, delusi e scoraggiati, se ne tornano a casa.

Noi siamo intervenuti non soltanto per diffondere il manifesto sindacale del Partito, ma anche per spiegare agli operai come sia demagogica la parola d'ordine degli interventi statali o locali a favore delle miniere o, addirittura, della loro occupazione: se il capitale chiude le sue miniere, non è per il diabolico piano di fare dell'Elba un puro e semplice paradiso dei turisti, come si vorrebbe far credere, ma per l'ovvia ragione che gli investimenti qui da noi non rendono più. La lotta dei minatori va quindi impostata su basi completamente diverse: invece di cullarsi nella illusione che qualche padreterno riapra le loro galere, essi devono chiedere per i senza-lavoro e i sospesi un sussidio di disoccupazione pari al salario di chi lavora ed esigere che le loro lotte vengano unificate con quelle di tutti gli altri proletari che soffrono delle stesse, disastrose condizioni di crisi e sfruttamento; devono battersi per il ritorno del sindacato alla tradizione di classe sotto la guida del partito, e respingere ogni «tattica» addormentatrice, fiancheggiatrice, e codina.

Attraverso questa battaglia, essi affermeranno non solo per sè ma per tutti qualcosa di più: che cioè qualunque «soluzione» contingente è destinata a sciogliersi in fumo finchè il proletariato non ritrovi la strada della preparazione e della lotta rivoluzionaria, al cui termine soltanto potrà essere risolto il problema del pane per tutti, in una società non matrigna, in un sistema di produzione la cui legge non sia la ricerca del profitto, ma la soddisfazione dei bisogni umani.

I compagni

La continuità d'azione del Partito sul filo della tradizione della Sinistra

Rapporti collegati alla riunione interfederale di Milano del 24 - 25 dicembre 1966

Segue:

Per un sistema fisso di norme tattiche

Alle enunciazioni che abbiamo elencate come premesse ad una giusta impostazione dei problemi tattici, si obiettava allora (e si continua ad obiettare oggi) che esse contrastano, da un lato, con la formula del Manifesto: « I comunisti appoggiano ogni moto diretto contro le condizioni sociali esistenti », e, dall'altro, con la polemica di Lenin contro « l'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo ».

Circa il primo punto, fu notato anzitutto che la prima formula, come quelle date sulla sua scorta da Lenin nella lunga battaglia del partito bolscevico ha valore storico contingente, e si riferisce, per Marx, alla Germania non ancora borghese come quelle di Lenin si riferiscono alla Russia zarista, nè si può basare soltanto su di esse la risoluzione della questione tattica nelle condizioni classiche — e tipiche dell'Occidente maturo — che vedono il proletariato in lotta con una borghesia capitalistica pienamente svilupata e da gran tempo al potere; in secondo luogo, che « l'appoggio di cui parla Marx e i « compromessi » di cui parla Lenin sono appoggio e compromessi (termine preferito da Lenin più che altro per « civettarvi » da magnifico dialettico marxista, egli che resta il campione della *vera e non formale intransigenza tèsa e diretta verso una immutabile meta)* con movimenti ancora forzati, *anche contro le ideologie e la volontà attuale dei loro capeggiatori*, ad aprirsi la via *con la insurrezione* contro le forme passate, e l'intervento del Partito comunista si presenta come un intervento *sul terreno della guerra civile:* così nella formulazione leninista della questione dei contadini e delle nazionalità, nell'episodio Kornilov ed in cento altri » (o come nella formulazione dell'« Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti », marzo 1850, per Marx ed Engels).

D'altra parte (punto sul quale siamo tornati più di trent'anni dopo nel nostro commento all'« Estremismo »), ben altro è il senso della polemica di Lenin, il cui nocciolo è così riassupto in una pagina vigorosa delle Tesi di Lione:

« Sarebbe contro Lenin e Marx il costruire la tattica comunista con un metodo non dialettico, ma formalistico. *Sarebbe errore madornale l'asserire che i mezzi devono corrispondere ai fini non per la loro successione storica e dialettica nel processo dello sviluppo, ma secondo una somiglianza ed una analogia degli aspetti che mezzi e fini possono prendere dal punto di vista immediato e quasi diremmo etico, psicologico, estetico.* Non bisogna commettere in materia di tattica lo sbaglio che anarchici e riformisti commettono in materia di principii, allorchè ad essi pare assurdo che la soppressione delle classi e del potere statale vada preparata attraverso il predominio di classe e lo stato dittatoriale proletario, che l'abolizione di ogni violenza sociale si realizzi attraverso l'impiego della violenza offensiva e difensiva, rivoluzionaria del potere attuale e conservatrice di quello proletario. Analogamente, sbaglierebbe chi asserisse che un partito rivoluzionario deve essere in ogni momento per la lotta senza contare le forze di amici e nemici: che di uno sciopero ad esempio il comunista non può propugnare che la continuazione ad oltranza; che un comunista deve rifuggire da certi mezzi come la dissimulazione, l'astuzia, lo spionaggio, ecc., perchè poco nobili o simpatici. *La critica del marxismo di Lenin al superficialismo pseudo-rivoluzionario che appesta il cammino del proletariato costituisce lo sforzo per eliminare questi criteri sciocchi e sentimentali dalla risoluzione dei problemi di tattica.* Questa critica è definitivamente acquisita all'esperienza del movimento comunista...

« *Ma la critica all'infantilismo non giustifica che in materia di tattica debbano regnare sovrani la indeterminazione, il caos e l'arbitrio, e che « tutti i mezzi » siano adeguati al raggiungimento dei nostri scopi.* Il dire che la garanzia della coordinazione dei mezzi agli scopi sta nella natura rivoluzionaria acquisita dal partito, e nel contributo che alle sue decisioni portano uomini insigni o gruppi aventi dietro di sé una brillante tradizione, è un gioco di parole non marxista, in quanto prescinde dalla ripercussione che sul partito hanno i mezzi stessi della sua azione, nel gioco dialettico di cause ed effetti, e dalla negazione nostra di un valore qualsiasi alle « intenzioni » che dettano le iniziative di singoli e di gruppi, a parte il « sospetto » nel senso non ingiurioso su tali intenzioni, da cui, come mostrano sanguinose esperienze del passato, mai si è potuto prescindere ».

Ed ecco la nostra rivendicazione fondamentale che, nel risolvere il problema della tattica si debbano — e ciò non contraddice affatto Marx e Lenin — « *perseguire delle regole di azione, non vitali e fondamentali come i principii, ma obbligatorie sia per i gregari che per gli organi dirigenti del movimento*, che contemplino le possibilità diverse di sviluppo delle situazioni, per tracciare col possibile grado di precisione in quale senso dovrà muoversi il partito quando esse presenteranno determinati aspetti.

« L'esame e la comprensione delle situazioni devono essere elementi necessari delle decisioni tattiche, ma non in quanto possano condurre, ad arbitrio dei capi, a « improvvisazioni » e a « sorprese », ma in quanto segnaleranno al movimento che è giunta l'ora di un'azione *preveduta* nella maggior misura possibile. *Negare la possibilità e la necessità di prevedere le grandi linee della tattica, — non di prevedere le situazioni, il che è possibile con sicurezza ancora minore, ma di prevedere che cosa dovremo fare nelle varie ipotesi possibili sull'andamento delle situazioni oggettive — significa negare il compito del partito e negare la sola garanzia che possiamo dare alla rispondenza, in ogni eventualità, degli iscritti al partito e delle masse agli ordini del centro dirigente.* In questo senso il partito non è un esercito, e nemmeno un ingranaggio statale, ossia un organo in cui la parte dell'autorità gerarchica è preminente e nulla quella della adesione volontaria; è ovvio il notare che al membro del partito resta sempre una via per la non esecuzione degli ordini, a cui non si contrappongono sanzioni materiali: l'uscita dal partito stesso. *La buona tattica è quella che allo svolto delle situazioni*, quando al centro dirigente non è dato il tempo di consultare il partito e meno ancora le masse, *non conduce nel seno del partito stesso e del proletariato a ripercussioni inattese e che possano andare in senso opposto alla affermazione della campagna rivoluzionaria.* L'arte di prevedere come il partito reagirà agli ordini, e quali ordini otterranno la buona reazione, è la arte della tattica rivoluzionaria: essa non può essere affidata se non alla utilizzazione collettiva delle esperienze di azione del passato, *assommate in chiare regole di azione;* commettendo queste all'esecuzione dei dirigenti, i gregari si assicurano che questi non tradiranno il loro mandato e si impegnano sostanzialmente e non apparentemente ad una esecuzione feconda e decisa degli ordini del movimento. Non esitiamo a dire che, essendo lo stesso partito cosa perfettibile e non perfetta, molto deve essere sacrificato alla chiarezza, alla capacità di persuadere delle norme tattiche, anche se ciò comporta una certa quale schematizzazione: quando le situazioni rompessero di forza gli schemi tattici da noi preparati, non si rimedierà cadendo nell'opportunismo e nell'eclettismo, ma si dovrà compiere un nuovo sforzo per adeguare la linea tattica ai compiti del partito. *Non è il partito buono che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali* ».

E' in questa rivendicazione di un corpo unitario ed invariabile di soluzioni tattiche, basato su un bilancio storico di vittorie come di sconfitte nel tormentato percorso delle lotte politiche di classe, che trova il suo coronamento l'edificio della nostra dottrina. Essa aveva già preso forma nelle tesi presentate dal P. C. d'I. al suo secondo congresso (Roma 1922); sono queste che dettano il cammino al Partito in quelle fasi — precedenti all'urto conclusivo fra le classi in lotta per il potere (quando la sua azione prenderà un aspetto di strategia) — nelle quali esso svolge inseparabilmente le sue funzioni: ideologica, propagandistica, organizzativa, e di partecipazione attiva alle lotte suscitate dal proletariato, coordinandole in ogni momento allo scopo finale e rivoluzionario nelle condizioni di più utile effetto per la realizzazione del suo compito.

Dicevamo quasi trent'anni dopo *(i fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, 1953): « La unità sostanziale ed organica del partito, diametralmente opposta a quella formale e gerarchica degli stalinisti, deve intendersi richiesta per la dottrina, per il programma, e per la cosidetta tattica. Se intendiamo per tattica i mezzi di azione, essi non possono che essere stabiliti *dalla stessa ricerca che, in base ai dati della storia passata, ci ha condotti a stabilire le nostre rivendicazioni programmatiche finali e integrali.* I mezzi non possono variare ed essere distribuiti a piacere, in tempi successivi o peggio da distinti gruppi, senza che sia diversa la valutazone degli scopi programmatici cui si tende e del corso che vi conduce. E' ovvio che i mezzi non si scelgono per le loro qualità intrinseche, se belli o brutti, dolci o amari, morbidi od aspri. Ma, con grande approssimazione, anche la previsione sul succedersi della loro scelta deve essere comune attrezzatura del partito, e non dipendere dalle « situazioni che si presentano ». Qui anche la formula organizzativa che intanto la cosidetta base può essere utilmente tenuta ad eseguire i movimenti indicati dal centro, in quanto il centro è legato ad una « rosa » (per dirla breve) di possibili mosse già previste in corrispondenza di non meno previste eventualità. Solo con questo legame dialettico si supera il punto scioccamente perseguito con le applicazioni di democrazia interna consultativa, che abbiamo ripetute volte dimostrate *prive di senso.* Sono infatti da tutti rivendicate, ma tutti sono pronti a dare spettacolo, in piccolo e in grande, di strani e incredibili colpi di forza e di scena nell'organizzazione ».

La vita reale del Partito

Già dai lunghi brani ora citati balza agli occhi come per noi non solo i problemi di organizzazione e di funzionamento del Partito rivoluzionario marxista si intreccino alle fondamentali questioni della dottrina, del programma e della tattica, ma la corretta soluzione di queste sia *pregiudiziale* alla corretta impostazione e soluzione di quelli. Anche qui la Sinistra completava, nel 1926, il ciclo di una battaglia sostenuta di anno in anno, senza mai deflettere, in seno all'Internazionale: e noi vogliamo ricordarla nel concludere questo già troppo lungo rapporto, rimandando per un quadro meno succinto alle Tesi di Roma da una parte, alle tesi di Napoli e Milano dall'altra.

A quella data era giunto a maturazione completa il processo da noi tempestivamente e « cocciutamente » denunziato nelle sue tappe successive, attraverso il quale il Comintern, *nella stessa misura e per la stessa ragione* che adottava tattiche impreviste, eterogenee ed eclettiche, e compieva svolte e zig-zag tanto improvvisi quanto disorientanti, per giungere infine alla teorizzazione dell'impiego di *qualunque* mezzo per raggiungere il fine; *nella stessa misura e per la stessa ragione* che, così facendo, lacerava irrimediabilmente il tessuto *unitario* dell'azione politica del Partito mondiale, pretendeva di imporre ad esso un'uniformità formale, del tutto simile — appunto — a quella di un esercito, e di ritrovare grazie ad essa l'omogeneità politica perduta; e preparava il terreno su cui lo stalinismo avrebbe costruito il suo edificio di « unità » caporalesca, prima usando a destra e a manca l'arma dell'intervento disciplinare e del « terrore ideologico », poi quella della pressione fisica appoggiata dal « braccio secolare » del potere di Stato. A questa centralizzazione formale e casermesca noi non opponemmo mai la critica che essa « conculcava la libertà », ma *proprio al contrario* che era un'arma per consentire al centro dirigente *tutte le libertà di conculcare l'unico, invariabile e impersonale programma.* A questo falso centralismo non solo non contraddiceva, ma si applicava come un guanto, l'appellativo « democratico », giacchè per il marxismo, la democrazia non è un mezzo di espressione della cosiddetta « volontà generale » o « maggioritaria », ma un mezzo di *manipolazione* della maggioranza al fine di sancire decisioni *già* prese alle spalle di essa: un mezzo di *sopraffazione.* Bisognava, per essere liberi di violare il programma cento volte all'anno infischiandosi delle reazioni della celebre e tanto corteggiata « base », ed anzi prevenendole prima che si scatenassero, *imporre* il vuoto guscio della centralizzazione sul modello degli Stati Maggiori di tutti gli eserciti del mondo (non per nulla l'Internazionale si riempì allora, collocandoli agli alti gradi della gerarchia organizzativa, di ex-menscevichi ed ex-socialdemocratici, i Martinov, gli Smeral, ecc., uomini — come disse Trotzky — sempre pronti, per far dimenticare il loro passato in un presente che riabilitava le loro tradizioni politiche, a « tenere la mano sulla cucitura dei calzoni » come altrettanti furieri), teorizzando *la disciplina per la disciplina, l'ubbidienza per l'ubbidienza, quali che fossero gli ordini dall'Alto, anzi dall'Altissimo.*

Parallelamente, e per la stessa ragione, si pretendeva di additare in un « modello organizzativo »; in una specie di carta costituzionale definita una volta per tutte, la *garanzia* della compattezza e dell'efficienza del Partito (nella fattispecie, l'organizzazione per cellule) e la si chiamò, con bestiale impudenza, bolscevizzazione.

La nostra risposta a questi due gravi slittamenti, forieri di tutto il fango e il sangue del trentennio successivo, — una risposta che occupò gran parte della coraggiosa battaglia dell'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1926, — fu limpida e *definitiva.* Al primo ribattemmo che l'unità e la centralizzazione reale — da noi più di tutti sempre rivendicata — nell'azione e nel modo di organizzarsi del Partito è il *prodotto*, il punto di arrivo, *non* la causa e il punto di partenza, dell'unità e centralità della dottrina, del programma e del sistema delle norme tattiche: vano cercare quelle, se mancano queste; peggio che vano, distrutttivo e *mortifero.* Noi siamo centralisti (ed è questo, se si vuole, il nostro *unico* principio organizzativo) non perchè riconosciamo valido *in sè e per sè* il centralismo, non perchè lo deduciamo da una idea eterna o da uno schema astratto, ma perchè *unico è il fine al quale tendiamo e unica la direzione in cui ci muoviamo nello spazio (internazionalmente) e nel tempo (al di sopra delle generazioni « dei morti, dei viventi e dei nascituri »);* siamo centralisti in forza dell'invarianza di una dottrina che non è in potere nè di singoli nè di gruppi di mutare, e della continuità della nostra azione nel flusso e riflusso delle contingenze storiche, di fronte a tutti gli ostacoli di cui è seminato il cammino della classe operaia. Il nostro centralismo è *il modo d'essere* di un Partito che non è un esercito anche se

Gratta la pelle democratica e troverai il fascismo

(Continuazione dalla prima pag.)

sate per conto dei sindacati dai padroni. Così soddisfatto, il capo della CGIL può annunziare al paese che i parlamentari della CGIL si asterranno dal voto conclusivo sul piano quinquennale. Il gioco è fatto: *do ut des!* E, cacciato dalla porta il 25 aprile, lo stato corporativo rientra a vele spiegate dalla finestra.

* * *

L'insegnamento, come di dovere in fatto di riformismo, viene dall'Inghilterra laburista. E' noto che a Swansea, il 4-2-1967, Wilson ha illustrato i principi fondamentali della moderna programmazione e quindi anche del sindacalismo moderno. Anzitutto, ha detto, « *nè oggi nè in futuro* potremo mai lasciare che i redditi superino la produttività » e ha aggiunto che « *una ferma politica dei redditi, legata alla produttività* », è « legge inesorabile per le economie moderne », una legge che « *vale per l'Unione Sovietica come per gli Stati Uniti* »; ne segue, e questo è il secondo punto, che l'epoca delle stipulazioni salariali mediante trattative fra unioni sindacali contrapposte è *finita;* i sindacati devono adattarsi alla struttura delle « moderne società » e, contrattando la « disciplina salariale », la « politica dei redditi su *base obbligatoria* », daranno il loro contributo a « stimolare l'esportazione su base concorrenziale; a evitare dolorosi aumenti nel costo della vita; a tutelare i più giovani e gli anziani; ad attenuare le onde cicliche nello sviluppo del sistema economico ». Insomma, si inseriranno *nello Stato e nel regime*, e del miglior funzionamento di quest'ultimo godranno i vantaggi , perchè gli interessi degli operai collimano, in ultima analisi, con quelli della collettività tutta!

Dicendo questo, Wilson non fa che tradurre in soldoni, con molta franchezza, l'ideologia comune « all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti » della produttività fonte di benessere, e dell'interessamento dei proletari al suo regolare sviluppo; e ha mille volte ragione di dire che si tratta di una « legge inesorabile » delle « economie moderne », se, per economie moderne, intende economie capitaliste. Anche lui pretende di « innovare », e infatti chiama « sindacalismo nuovo » il suo ideale di prassi sindacale. Ebbene, citiamo ancora il Suardo, e ci ritroveremo pari pari la lettera e lo spirito dei discorsi del « progressista » Wilson:

« Il sindacalismo fascista riconosce la solidarietà d'interessi che stringe i fattori della produzione *per la lotta economica internazionale* [è il sottosegretario alle corporazioni che scrive!] e le insopprimibili ragioni di contrasto fra gli interessi delle categorie e delle classi; abbraccia il problema nella sua interezza occupandosi del momento della produzione e di quello della distribuzione, di *quello della solidarietà e di quello del contrasto*... considera le condizioni operaie come dipendenti dallo sviluppo e dalla prosperità del capitalismo; considera i lavoratori come *elemento cospicuo ed indispensabile* della prosperità della Nazione e un adeguato standard of life come necessario all'incremento della produzione, ritiene essere la lotta di classe fatto eccezionale e transeunte, non permanente e irreducibile, proclama la necessità di stringere *intimi rapporti* fra datori di lavoro e lavoratori *per assicurare a ciascuno degli elementi produttivi le migliori condizioni di sviluppo ed i più equi compensi, e di inserire i sindacati nella vita dello stato, onde le masse lavoratrici siano sempre un consapevole elemento di collaborazione per la prosperità e la grandezza della Nazione* ». E ancora: « il fascismo vuole *produrre la maggiore quantità di ricchezza e distribuirla con la maggiore equità tra i fattori della produzione* ». Wilson abbraccia Suardo: ma che cosa dicono di diverso, i nostri bonzi? Produrre di più, sì, purchè che ci sia una « maggiore equità » nel distribuire! La democrazia si è riconosciuta nel fascismo: « legge inesorabile » della società moderna, direbbe Wilson compiacendosene; « legge inesorabile » per la conservazione dello status quo, diremmo e diciamo noi, maledicendola.

* * *

Legge inesorabile, perchè la necessità di controllare l'insieme della vita sociale è propria del capitalismo nella sua estrema fase imperialistica, e poco importa se il capitalismo si mette in camicia nera o se preferisce lo sparato democratico: la « legge » era quella sotto Mussolini, è la stessa sotto Wilson, sotto Kossighin, o sotto Moro-Nenni. Tra fascismo e democrazia non c'è stata, nè poteva esserci, soluzione di continuità.

Riprendiamo quel testo del 1947:

« La classe dominante, sempre soggetta al dinamismo della concorrenza fra ditte imprenditrici, quando si sente sulla soglia della rovina trova alla concorrenza un limite nei nuovi schemi monopolistici, e dalle sue grandi centrali dell'affarismo bancario decreta la sorte delle singole imprese, fissa i prezzi, vende sotto prezzo, quando convenga al raggiungimento dei suoi scopi, fa oscillare paurosamente i valori speculativi, e tenta con sforzi grandiosi di costituire centrali di controllo e di infrenamento del fatto economico, negando la incontrollata libertà, mito delle prime teorie economiche capitalistiche.

« Poichè a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica del proletariato e si irrobustivano le sue organizzazioni, la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, sentì la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente... Questo stadio e questa forma politica moderna, sovrastruttura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916 col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione, questa fase che tende a sostituire generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo.

« Il fascismo adunque può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema... Politicamente, il fascismo costituisce lo stadio nel quale la classe dominante denunzia come inutili tutti gli schemi della tolleranza liberale, proclama il metodo del governo di un solo partito, e liquida le vecchie gerarchie di servitori del capitale troppo incancreniti nell'uso dei metodi dell'inganno democratico ».

In questa pagina è racchiusa non solo un'analisi di *ciò che è*, ma l'indicazione della via e della lotta per *uscirne.* Alla sfida imperialista si può rispondere solo con la sfida rivoluzionaria comunista: non versando lacrime di coccodrillo sulle libertà violate, ma preparandosi alla battaglia suprema per distruggere dalle fondamenta un regime entrato nella sua fase più infame ed oppressiva. Di questo regime il proletariato dev'essere non il salvatore ma il giustiziere: nulla della sua bugiarda struttura deve rimanere intatto La società borghese non può più generare dalle sue viscere altro che fascismo; o abbatterlo dalle radici, o restarne schiacciati!

ha una rigorosa disciplina, come non è una scuola anche se vi insegna, ma è una *forza storica reale* definita dal suo stabile orientamento nella lunga guerra fra le classi. E' attorno a questo inscindibile e durissimo nocciolo; dottrina - programma - tattica, possesso *collettivo ed impersonale* del movimento, che la nostra organizzazione si cristallizza, e ciò che la tiene unita non è lo knut del « centro organizzatore » ma il filo unico ed uniforme che lega « dirigenti » e « base », « centro » e « periferia », impegnandoli all'osservanza e alla difesa di un *sistema di fini e di mezzi nessuno dei quali è separabile dall'altro.*

In questa vita *reale* del Partito comunista — non di *qualunque* partito ma solo e proprio di esso, in quanto comunista sia di *fatto e non di nome* — il rompicapo che assilla il democratico borghese, chi decide: l'« alto » o il « basso », i più o i pochi? chi « comanda » e chi « ubbidisce »? — si scioglie e definitivamente da sè: è il *corpo unitario* del Partito che imbocca e segue la *sua* via; e in esso, come nelle parole di un oscuro soldato livellatore, « *nessuno comanda e tutti sono comandati* » il che non vuol dire che non ci sono ordini, ma che questi combaciano col naturale modo di muoversi e di agire del partito, chiunque sia a darli. Ma rompete questa unità di dottrina - programma - tattica, e tutto crolla, non lasciando che un... posto di blocco e di comando ad un estremo, manovrante le masse dei militanti come il generale — supposto « genio » strategico — muove i soldatini supposti poveri tonti, magari facendoli passare armi e bagagli in campo nemico, o come il capostazione manovra i suoi treni, magari facendoli andare a scontrarsi l'un con l'altro e una sconfinata piazza d'armi per ogni possibile manovra all'altro estremo. Rompetela, questa unità, e *logico e storicamente giustificato* diviene lo stalinismo, come logica e storicamente giustificata diviene la rovinosa subordinazione di un Partito come il nostro, che ha per primo compito quello di assicurare « la continuità storica e l'unità internazionale del movimento » (punto 4 del Programma di Livorno, 1921), al meccanismo falso e bugiardo della « consultazione democratica ». Rompetela, e avrete distrutto il Partito di classe.

Forza *reale* operante nella storia con caratteri di rigorosa continuità, il Partito vive e agisce (ed è qui la risposta alla seconda deviazione) non in base al possesso di un patrimonio statutario di norme, precetti e forme costituzionali, al modo ipocritamente voluto dal legalismo borghese o ingenuamente sognato dall'utopismo premarxista, architetto di ben pianificate strutture da calare bell'e pronte nella realtà della dinamica storica, ma in base alla sua natura di *organismo*, formatosi, in una successione ininterrotta di battaglie teoriche e pratiche, sul filo di una direttrice di marcia costante: come scriveva la nostra « Piattaforma » del 1045, « *le norme di organizzazione del partito sono coerenti alla concezione dialettica della sua funzione, non riposano su ricette giuridiche e regolamentari, superano il feticcio delle consultazioni maggioritarie* ». E' nell'esercizio delle sue funzioni, *tutte e non una*, che il Partito crea i propri organi, ingranaggi, meccanismi; ed è nel corso di questo stesso esercizio che *li disfà e li ricrea*, non ubbidendo in ciò a dettami metafisici o a paradigmi costituzionali, ma alle esigenze *reali e appunto organiche* del suo sviluppo. Nessuno di questi ingranaggi è teorizzabile *nè a priori, nè a posteriori;* nulla ci autorizza a dire, per dare un esempio molto terra-terra, che la miglior rispondenza alla funzione per cui uno qualunque di essi è nato sia garantito dal suo maneggio da parte di un solo o di più militanti, la sola richiesta che ci si possa fare è che i tre o i dieci — se ci sono — lo maneggino come una *volontà sola, coerente a tutto il percorso passato e futuro del partito*, e che l'uno, se c'è, lo maneggi in quanto nel suo braccio o nella sua mente operi la forza impersonale e collettiva del partito; e il giudizio sulla soddisfazione di tale richiesta è data dalla prassi, dalla storia, non dagli articoli del codice. La rivoluzione è un problema *non di forma ma di forza;* lo è altrettanto il Partito nella sua vita *reale*, nella sua organizzazione come nella sua dottrina. Lo stesso criterio organizzativo di tipo territoriale anzichè « cellulare » da noi rivendicato non è nè dedotto da principi astratti e intemporali, nè elevato a dignità di soluzione perfetta e intemporale; lo adottiamo solo perchè è *l'altra faccia* della primaria funzione *sintetizzatrice* (di gruppi, di categorie, di spinte elementari) che assegniamo al Partito.

La generosa preoccupazione dei compagni che il Partito operi in modo organizzativamente sicuro, lineare ed omogeneo, si rivolga dunque — come ammoniva lo stesso Lenin nella « Lettera a un compagno » — non alla ricerca di statuti, codici e costituzioni, o peggio, di personaggi di tempra « speciale », ma a quella del modo migliore di contribuire, tutti e ciascuno, all'armonico espletamento delle funzioni senza le quali il Partito cesserebbe di esistere come forza unificatrice e come guida e rappresentanza della classe, — che è l'unica via per aiutarlo a risolvere giorno per giorno, « *da sè* » — come nel *Che fare?*, di Lenin, là dove si parla del giornale come di un « organizzatore collettivo » — i suoi problemi di vita e di azione. E' qui la chiave del « centralismo organico », è qui l'arma sicura nella storica battaglia delle classi, non nella vuota astrazione delle pretese « norme » di funzionamento dei più perfetti meccanismi o, peggio, nello squallore dei processi agli uomini che per selezione organica si trovano a maneggiarli « in basso » o « in alto » — meccanismi ed ingranaggi anch'essi, efficienti o inefficienti non in sè, cioè in virtù di qualità o assenze di qualità personali, ma della traccia in cui *l'intero* partito, — il suo dittatoriale programma, la sua invariabile dottrina, la sua tattica conosciuta e prevista, i rapporti interni e reciproci fra parte e parte di un organismo le cui membra vivono o muoiono tutte insieme in quanto lo stesso sangue circoli o cessi di circolare nel muscolo centrale e nelle fibrille periferiche, — impongono loro di muoversi.

O su questa via, o sui due binari, in apparenza diversi, in realtà convergenti, del caotico e arbitrario democratismo e del bieco autoritarismo stalinista: nessun'altra «scelta» ci lasciano le tesi del 1920, del 1922, del 1926, del 1945, del 1966, e, per dir tutto, *di sempre.* *(Continua)*

Riunioni e attività di sezione

La sezione di Forlì ha regolarmente proseguito le due riunioni settimanali. La diffusione del giornale e dello « Spartaco » a cura dei compagni romagnoli si è estesa a Bologna, Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Ravenna: lo stesso dicasi per il manifesto sindacale.

Le ultime riunioni di febbraio sono state dedicate dalla sezione di Torino, oltre che allo studio dei problemi della nostra stampa in base alle recenti circolari, agli studi « La chiave falsa dell'economia italiana » (« Programma », n. 7 del 1945), « Marxismo e conoscenza umana » (« Prometeo » n. 4, II serie, del 1952) e « Tesi della Sinistra » (idem, nr. 5, I serie, 1947). Ampia la diffusione del giornale in diversi quartieri. Sono continuate ad Ivrea le riunioni dedicate alla storia della III Internazionale.

Mentre la sezione di Venezia ha finito il primo ciclo delle riunioni sul Capitale, quella di Napoli ha continuato la serie delle trattazioni della Storia delle teorie economiche, *commentato la prima puntata delle « Questioni storiche della Internazionale Comunista » e letto e discusso alcuni dei testi sulla prima guerra mondiale contenuti nel vol. I bis della* Storia della Sinistra. *Il manifesto sindacale è stato distribuito o affisso largamente, in zone proletarie, da entrambe le sezioni.*

Giornale e manifesto sono stati pure diffusi pubblicamente, fra l'altro, a Pisa e a Monfalcone.

Perchè la nostra stampa viva

PIOVENE: Compagni e simpatizzanti 5.600. CASALE: Pierin il francese 250, Zavattaro 600, i compagni 1.300, una bicchierata 1.100, Angelo B. 90, al ristorante 300, domenica mancata 500, Cesco 500, Felice 200, il giusto 160. FORLI': Bianco 1.000, Nereo 200, Valeria 2.000, Emilio 1.000, Balilla 2.000, Silvagni 1.000, Turiddo 500, Michele 500, Ivano 1.000, Ebe 500, Ernesto 1.000, Gastone 500, Proletario 500, resto pranzo 500, strillonaggio a Cesena e Ravenna 5.500, i compagni per Sede 8.000. GENOVA: Strillonaggio 16 mila 700, Renzo 500, Primo 500, Smith 1.000, Il nemico del lavoro 1.000, Jaris 2.000, Riccardo 1.000, Il pappagallo 2.000, Corrado 200, Renata 100, Franco 50, Giulio 100, M Vittadello 100, Roberto 500, I soliti ignoti 150, Lo stanco 100, avanzo spese 300, quelli che non si fanno incantare dalle sirene 1.450. TORINO: strillonaggio 6.800, I compagni di Torino affermando la loro piena fiducia ed il loro totale appoggio alla struttura di lavoro del Partito salutano i compagni piemontesi, liguri e parigini 11.700, Vera 1.000, Teresa 1.000, Federico 1.500, Carlo ed Enrica 2.300, Alberto 1.800, Spegis 2.000, Paolo saluta i compagni Serge e Claude 1.300. VIAREGGIO: Strillonaggio 5.240. CATANIA: Strillonaggio 800. VENEZIA: Strillonaggio 4.200. PARMA: i compagni 300. NAPOLI: Strillonaggio 350, alla riunione dell'8-1-1.200, i compagni di Torre A. e Napoli ed i simpatizzanti di Napoli e Pomigliano 2.750. ROMA: Bice 8.000. COSENZA: Natino fine febbraio 12.000. FIRENZE: compagni per sede 30.000, Strillonaggio 10.770, N. 200. ARENZANO: Luigi 600. COMO: Elio 7.000. MESSINA: alla riunione di Reggio Pietro 300, Giovanni 500, Armando 1.000, Elio 1.000, Marino 1.000, Lillo 230. LUINO: I compagni del Lagomaggiore 6.000. MILANO: Carlo 200, Cane 600, Antonio A. 1.000, in Sede 2.865.

Totale	L.	183.625
Totale precedente	L.	330.700
Totale generale	L.	514.325

Versamenti

PIOVENE: 20.000. CASALE: 5.000. MESSINA: 4.030. VISTRORIO: 7.000. FORLI': 29.785. TRIESTE: 1.500. GENOVA: 54.500. 31.230. TORINO: 23.330. VIAREGGIO: 5.240. SENIGALLIA: 3.450. CATANIA: 5.700. POGGI: 2.000. TORRE ANNUNZIATA: 15.000. PORTOFERRAIO: 5.000. PARMA: 6.000. ROMA: 11.000, 1.500, 2.160. NAPOLI: 15.380. FIRENZE: 80.000. ARENZANO: 11.500. GRUPPO W: 13.000 + 67.000. GRIGIONI: 2.860. COMO: 7.000. PRATO: 2.000, 2.000, 200. COSENZA: 2.350, 12.000. LUINO: 10.000. MILANO: 10.000, 2.500, 9.370. PIOMBINO: 3.380.

Sedi di nostre redazioni

MILANO

E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.

TORINO

Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI'

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.za De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

VIAREGGIO

Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

Domenica 19 marzo, alle ore 10, nella sala di redazione di via Baldinucci 97 (ang. Piazza Bausan, tram 8, filo 92) si terrà una conferenza sul tema:

1917-1967: Gli insegnamenti della rivoluzione bolscevica

Lettori, Intervenite!

Edicole con il programma comunista

ALESSANDRIA

Edicola Piazza Libertà, 4.

CAMPANIA

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I. piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A. T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 14, C.so Garibaldi 74. RESINA: via IV Novembre. POMIGLIANO: viale Alfa.

CATANIA

Via Umberto, 147; via Umberto, 203; p.zza Università (ang. via Euplio Reina); c.so Italia (presso p.zza Europa); c.so Delle Provincie, 148; p.zza Giovanni Verga (ang. via Ventimiglia); p.zza Giovanni Verga (ang. via F. Crispi); via Androne, 2; p.zza Stesicoro (davanti al monumento Bellini).

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

LIGURIA

GENOVA. P.za De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.za De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.za De Ferrari angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; via Roma; P.za Verdi angolo via S. Vincenzo; P.za Verdi di fronte Palazzo Shell; via Dante a lato Palazzo Posta. SAMPIERDARENA. P.zza Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. SAVONA: via Paleocapa ed Torretta; edicola cinema Astor; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte, Piazza dell'ospedale; San Michele ang. via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. via Pescetto; via Torino, ang. via Milano; via Verdi ang. via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris; Piazza del Comune.

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orefici ang. Passaggio Osi. *Zona Vittoria-Romana:* Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; P.za Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; viale Bligny ang. via Patellani. *Zona Ticinese - Genova:* v.le Cogni Zugna ang. via Solari. *Zona Giambellino-Magenta:* Piazza Piemonte. *Zona Volta:* P.za Baiamonti ang. via Farini. *Zona Porta Nuova;* via M.te Grappa *Zona Stazione-Buenos Aires:* piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli: corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. *Zona Lambrate:* via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste. MONZA: Largo Mazzini, ang. via Italia.

ROMAGNA

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENA: Piazza Pia, ed. Casadei; Barriera Cavour. ed Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Corte Galluzzi.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Mosse ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitol, via dei Benci ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Baldinucci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montelupo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Manni; Sotto i portici via Brunelleschi. PRATO: Edic. Piazza San Marco - SCANDICCI: Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vingone. - SESTO: Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - LIVORNO: Calderoni Attila piazza Grande. - PONTEDERA: Gabbani Piazza Martiri della Libertà; Interno stazione. - PISTOIA: Largo Barriera; Piazza san Filippo. - EMPOLI: Bergamasco, via G. Del Papa. - CASTELFIORENTINO: Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - SANSEPOLCRO (Arezzo): Edic. Fulini Piazza Torre di Berta. - AREZZO: Edic. Porta via G. Monaco.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (vicino FMSA); Largo Barriera Vecchia angolo Via Caccia; Via Giulia vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli: Riv. giornali P.za Goldoni vicino bar Venier, Riv. giornali Via Giulia n. 12.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicole P.za Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.za Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.

Alcune librerie con il "PROGRAMME COMMUNISTE"

TORINO

Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Calderini, Via S. Anselmo 13 - Ed Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco.

FIRENZE

Edic. Piazza Duomo (lato Miseri cordia) - Edic. sotto i portici (Chiosco Sportivi) - Libreria Seber in via Tornabuoni - Libreria L. Cionini in via Cerretani 662 - Edic. Piazza S. Croce - Edic. sotto i Portici Brunelleschi. *Il Prolétaire* è presente all'edicola sotto i portici (Chiosco Sportivi). *PRATO:* Edic. Piazza S. Marco.

VENEZIA

Edic. S. Maria Del Giglio - Edic. S. Maria Formosa. Anche « le Prolétaire ».

MILANO

Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12; Algani, Piazza della Scala - Milano Libri, via Verdi 2 - Casiroli, Corso Vittorio Emanuele 1 - Edicola Asti, piazza Fontana.

PISA

Edicole: PP. TT. vicino alla Posta; corso Italia ang. S. Martino; corso Italia sotto i portici.

I giovani nel "paradiso" della piccola industria

Vicenza, Marzo

Come avevamo previsto nella nostra ultima corrispondenza sull'agitazione alla Lane-Rossi di Rocchette reparto rings, l'esperimento, concordato dalla direzione con la trinità sindacale, di sei settimane di prova nell'aumento del carico di lavoro da due fronti a tre, è trascorso senza che le due parti ne facessero menzione. Chiaro: la direzione ha ottenuto quanto voleva ottenere sul groppone dell'operaio! E' ovvio che in queste condizioni la classe operaia si senta tradita, senza intravvedere una via di scampo e perdendo quel poco di fiducia che ancora poteva nutrire nella funzione del sindacato, così come oggi è diretto, in difesa dei suoi interessi. Ognuno ripiega su se stesso inveendo contro il marciume che da sempre noi, purtroppo inascoltati, denunciamo, ma che lentamente viene a galla in maniera sempre più chiara.

Un segno di questo stato d'animo lo abbiamo avuto dal seguente episodio: i sindacati, prima dell'ultima agitazione, avevano stabilito di aumentare per l'anno 1967 la quota sindacale da 350 a 400 lire. Poi, sentita l'aria di fronda (si dice che più di uno abbia restituito la tessera), i bonzi hanno ritenuto prudente non toccare il tasto dell'aumento che avrebbe potuto provocare l'abbandono in massa dei sindacati.

Il 7 febbraio, data di scadenza del contratto tessile, nella quale doveva aver luogo l'incontro dei bonzi sindacali con la direzione, questa lo rinvia facendo fare la solita anticamera ai bonzetti per dar loro modo di salvare la faccia e illudere gli operai che, se non ci fossero loro, chissà che cosa succederebbe.

La strutturazione tecnologica segue il suo corso, é così pure la centralizzazione dei grandi complessi industriali. Neanche il Lane-Rossi, azienda statale, può sottrarsi a questa legge economica, e così vediamo un'industria nata a Schio 150 anni fa e diramatasi in seguito lungo i corsi d'acqua delle vallate del Leogra e dell'Astico, rientrare a Schio abbandonando ad uno ad uno tutti gli stabilimenti della zona compreso Dueville e Vicenza. La stessa cartiera Rossi di Arsiero, sommersa dalla piena dell'ultima alluvione, da una forza lavoro di circa 2000 dipendenti intorno al 1914 era giunta ai 400 dipendenti al novembre scorso, e non si sa ancora quale sarà la sua sorte nel prossimo futuro.

* * *

Molti si illudono che il problema dei posti di lavoro possa essere risolto dalla media e piccola industria, e di ciò si fanno paladini i partiti di sinistra imbrogliando ancora più la già imbrogliata classe operaia. In questa situazione si affacciano le nuove leve dei giovani, usciti o che usciranno dalla scuola, e che trovano difficile se non addirittura ardua una possibilità di impiego. A questo proposito vogliamo mettere in luce un aspetto molto grave dell'avvenire che attende i giovani.

Malcontenti, ribelli, protestatari contro la generazione che gli ha preceduti, contro tutto ciò che sa di passato, di vecchiume e di marciume, i giovani esprimono questo loro stato d'animo nella musica, nelle canzonette, nella moda bizzarra del vestire, nei capelli lunghi, ecc.; tutte manifestazioni che in fondo non solo non minacciano minimamente lo status quo, ma *rendono* in soldoni, attraverso tutta la paccottiglia che affibbiano loro i padroni del vapore.

Sono, sì, contro il mondo degli anziani — che poi è sempre il mondo sporco del capitalismo — decrepito e ipocrita, nelle tradizioni della patria, della famiglia, della proprietà privata, della dignità della persona umana, ecc., ma sono umili come agnellini nel mondo della produzione e riproduzione della vita perchè in questo campo fondamentale i padroni del vapore non ammettono ribellismi di sorta. E così vediamo i giovani sfornati dalla scuola media finire necessariamente nell'inferno della piccola e media industria, in qualità di apprendisti. Qui lavorano mesi e mesi senza percepire una lira, senza che sia versato loro un contributo per le assicurazioni sociali. Poi, col trascorrere del tempo (e intanto rendono, eccome!) se il padrone lo ritiene opportuno gli darà, per invogliarli a rendere di più, un salario che si aggira su un quinto di quanto loro spetterebbe secondo i contratti vigenti nella industria. Invigliacchiti fin dalla prima fase attraverso l'influenza dei patronati canonicali, disciplinati nel periodo della scuola, essi diventano maturi per essere legati alla ruota del meccanismo capitalistico attraverso l'umiliazione, la costrizione dell'apprendistato nella piccola e media industria. Ed è solo in tali condizioni che queste possono ancora sopravvivere e, in taluni casi, anche prosperare, poichè la maggior parte degli apprendisti sarà costretta, non trovando possibilità di inserirsi nella grande industria, a continuare la sua attività sotto lo stesso padrone anche dopo l'apprendistato, percependo salari molto al disotto di quelli contrattuali. Resta però loro una possibilità di arrotondare il loro salario, ed ecco come: aumentando le ore di lavoro a piacimento, pagate però come normali e a parte dalla busta paga, perchè non siano soggette al versamento dei contributi assicurativi.

Ecco dunque, nell'anno di grazia 1967, come la nostra cosidetta ribelle gioventù viene legata dai negrieri al carro produttivo, senza che (sfogata la carica ribellistica nella sfera della morale e del costume) trovi un impulso veramente umano per indirizzare la sua protesta verso la soluzione unica, non personale, non aziendale non nazionale ma internazionale, come internazionali sono tutti i problemi contingenti e storici che travagliano i lavoratori, sotto la guida del partito: la soluzione rivoluzionaria!

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano